

DIV.

## TORNATA DI VENERDÌ 22 MAGGIO 1908

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

## I N D I C E.

<b>Atti vari</b> . . . . .	Pag. 21723
<b>Bilancio</b> della pubblica istruzione ( <i>Seguito della discussione</i> ) . . . . .	21691
BACCELLI ALFREDO . . . . .	21711
BATTELLI . . . . .	21691
CIARTOSO . . . . .	21708
MANGO . . . . .	21715
MASONI . . . . .	21718
QUEIROLO . . . . .	21695
RICCIO . . . . .	21700
<b>Comunicazioni</b> della Presidenza . . . . .	21722
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Presentazione</i> ):	
Miglioramenti economici a favore degli ufficiali della regia marina (MIRABELLO)	21691-722
Disposizioni sulle sovraimposte provinciali e comunali nei compartimenti napoletano, siciliano e sardo (GIOLITTI) . . . . .	21722
Riordinamento delle Camere di commercio del Regno (COCCO-ORTU) . . . . .	21722
Modificazioni al ruolo organico del regio Corpo delle miniere (Id.) . . . . .	21722
<b>Giuramento</b> del deputato Micheli . . . . .	21681
<b>Interrogazioni:</b>	
Violenze contro una dimostrazione cattolica in Siena:	
CAMERONI . . . . .	21682
FACTA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	21682
Esami di licenza nelle Facoltà di lettere:	
CAMERONI . . . . .	21684
CIUFFELLI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	21684
Istituzione di una scuola normale femminile in Reggio Calabria:	
CIUFFELLI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	21685
SCAGLIONE . . . . .	21685
Ragionieri geometri del genio militare:	
DE SETA . . . . .	21686
SEGATO, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	21685
Provvedimenti per il terremoto nella regione etnea:	
FACTA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	21686
MAJORANA GIUSEPPE . . . . .	21687

1709

Pasticcieri di Napoli (riposo festivo):

GUALTIERI . . . . .	Pag. 21690
SANARELLI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	21688
TURATI . . . . .	21689
<b>Rinvio</b> di un discorso . . . . .	21715-22

La seduta comincia alle 14.5.

SCALINI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Raineri, di giorni 8; Rota Attilio, di 8; Farinet Francesco, di 3; Giunti, di 5 e Silj, di 3; per motivi di salute, l'onorevole Buccelli, di giorni 20, e per ufficio pubblico, l'onorevole Landucci, di giorni 8.

(Sono conceduti).

## Giuramento.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Micheli, lo invito a giurare. (*Legge la formula*).

MICHELI. Giuro!

## Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Cameroni, al ministro dell'interno, « sulle violenze consumate in Siena a danno dei cattolici pacificamente dimostranti e sui provvedimenti dell'autorità adottati per prevenirle e reprimerle ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno per rispondere a questa interrogazione.

*FACTA, sottosegretario di Stato per l'interno.* Il giorno 17 corrente doveva aver luogo in Siena l'inaugurazione del vessillo di quella società cattolica, funzione alla quale erano state invitate parecchie altre associazioni della provincia. Essendosi saputo di questa inaugurazione, qualche appartenente al partito anticlericale pensò di fare una controdimostrazione, controdimostrazione la quale, naturalmente, fu vietata.

Tuttavia, nel giorno in cui avvenne la solenne funzione della inaugurazione della bandiera, e quando già si era formato il corteo, il quale era composto di parecchie centinaia di persone, due o tre volte si tentò da qualcuno dei partiti anticlericali di fare una dimostrazione contro il corteo stesso; non solo, ma di rompere il corteo che procedeva per le vie della città.

In previsione di questo stato di cose, l'autorità politica del luogo aveva concentrato parecchi funzionari, molti agenti, ed anche i soldati che erano di guarnigione in quella città, allo scopo di impedire che qualunque inconveniente potesse avvenire; ed io credo di poter affermare che appunto al contegno prudente e corretto dei funzionari, degli agenti e dell'esercito, si debba se non ebbero luogo fatti di una portata maggiore.

Pertanto, l'azione di coloro che volevano fare la dimostrazione contro il corteo fu tale che ne vennero parecchie colluttazioni le quali diedero per risultato che vari agenti e qualche soldato vennero contusi, e specialmente da colpi di pietra.

Ciò nondimeno, i funzionari stessi e gli agenti di pubblica sicurezza ebbero modo di impedire che fatti più gravi avvenissero; imperocchè, sebbene possa essere un fatto grave e deplorabile quello di aver veduto feriti parecchi fra coloro che partecipavano al corteo, tuttavia, data l'eccitazione degli animi, è certo che, se non fosse intervenuta in tempo ed efficacemente l'autorità di pubblica sicurezza, si sarebbero dovuti deplorare fatti molto più gravi.

L'autorità giudiziaria ha iniziato un processo contro circa una trentina di individui per vedere se fossero istigatori o esecutori materiali delle violenze.

Il Governo e il Ministero dell'interno, appena informati dei fatti, hanno avuto cura di inviare immediatamente sul luogo un ispettore generale perchè assumesse le

più ampie informazioni sul modo con cui si erano svolti i fatti e per accertare con sicurezza le eventuali responsabilità.

Indipendentemente dall'azione dell'autorità giudiziaria e dai provvedimenti presi in via amministrativa, credo di poter affermare che se, come sempre, sono da deplorare fatti di violenza da qualunque parte vengano e da chiunque siano prodotti (poichè c'è un indice solo della civiltà dei singoli partiti: quello della reciproca tolleranza), credo di poter affermare che, tanto i funzionari, quanto gli agenti, quanto l'esercito e le autorità locali, hanno compiuto rettamente il loro dovere.

*PRESIDENTE.* L'onorevole Cameroni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

*CAMERONI.* Debbo dar lode anzitutto all'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, per non aver preso l'imbeccata per la sua risposta da un giornale romano, il quale, evidentemente disturbato che si dovesse leggere la vita qua dentro ai falsi liberali del suo partito, ha suggerito all'onorevole Facta che dovesse restringere tutta la questione nella modesta sfera della polizia e dell'ordine pubblico. La parola del Governo, che ha deplorato le violenze consumate a Siena il 17 maggio a danno dei cattolici, rialza gli spiriti, rianima la fiducia nell'avvenire civile del paese e dimostra anche che l'onorevole Giolitti non è sempre, come molti dei suoi avversari lo ritengono, un prefetto o un questore in veste di presidente del Consiglio.

Ringrazio quindi l'onorevole Facta della protesta, che ha voluto elevare dal banco del Governo, per questi fatti.

La controdimostrazione anticlericale di Siena, chiamiamola così per un eufemismo pietoso, fu ispirata o ebbe almeno due pretesti: l'uno, l'uso del vessillo tricolore da parte dei cattolici; l'altro, la convinzione che il Governo, che l'autorità apertamente li proteggesse. Non è facile a me di esprimere a parole il senso indefinibile che mi ha suscitato nell'animo la meschina, l'angusta, la irragionevole pretesa di monopolio, dirò quasi di sequestro, del vessillo nazionale, che fu in quella occasione affacciata. Mi ha dato sinceramente pena questa pretesa sulle labbra di vecchi patrioti, come se volessero essi medesimi impicciolare e diminuire con manifestazioni di geloso esclusivismo l'opera di amore e di valore, che hanno prestato per dare la libertà a tutti indistintamente gli italiani. Mi ha fatto

sorridere amaramente questa pretesa, quando la udii raccolta e bandita ai quattro venti, rumorosamente come di solito, dal partito socialista, reduce recente, ma certo immemore, delle incruente lotte parlamentari per le pubbliche libertà, e non precisamente indicato, dai suoi precedenti in Italia e all'estero, per queste improvvisate tenerezze a favore del vessillo nazionale. Mi ha fatto poi ira questa pretesa sulle labbra dei giovani monarchici, non più giovani se così poco generosi; non abbastanza monarchici, se hanno dimenticato che la monarchia italiana è palladio di libertà per tutti i cittadini italiani.

Nella specie poi, la pretesa era assolutamente fuori di luogo, quando si conoscano le parole con le quali i cattolici senesi hanno annunziato alla cittadinanza la inaugurazione del loro vessillo. Sono due righe, mi permetta l'onorevole Presidente, mi permetta la Camera che io le ricordi: «La bandiera nostra, diceva il manifesto, è quella della patria, perchè al di fuori e al di sopra di qualunque partito, è simbolo vivente della nazione italiana, la cui stabilità sfida ormai vittoriosa ogni forza contraria e guarda sorridendo di compassione i pregiudizi dei pochi rimasti vecchi, in mezzo a tanta fioritura di gioventù, di nuovi ideali e di sacri entusiasmi». Eppure, dietro così piccino ed assurdo pretesto, mossero in guerra non soltanto i soliti teppisti scamicciati, ma anche molti violenti intellettuali (mi si passi il paradosso), talchè fu notato, e mi fu da sicura fonte riferito, che nella controdimostrazione anticlericale, non ultimi figuravano professori di regi licei, assistenti universitari, maestri elementari ed anche un istitutore di un regio convitto, benchè io sappia che ufficialmente la sua partecipazione si vorrebbe attenuare.

Non c'è, invero, da rallegrarsi per l'educazione nazionale, se si poterono vedere gli educatori dei nostri figli, che, con l'autorità della loro presenza e con le loro manifestazioni incomposte, hanno, anche involontariamente, eccitato coloro che assistevano, a menar pugni, bastonate, facendo anche scorrere del sangue (che io ho veduto) di cittadini assolutamente inermi, tentando di strappare il vessillo nazionale a liberi cittadini che intorno lo portavano a titolo d'onore, e che i soldati dovettero difendere come già contro lo straniero; coloro che dopo aver schiaffeggiato, preso a pedate i sacerdoti inermi, che erano per la

città, dopo di aver strappato loro la cappa ed il nicchio, riducendoli a pezzi, dopo di averli sputacchiati, ebbero il coraggio di portare in trionfo queste eroiche spoglie alla casa del popolo; coloro infine che colla violenza selvaggia e intollerante non si peritarono di menomare il buon nome di Siena ospitale e civile.

Questa gente, o signori (lo dico specialmente rivolto ai partiti che prendono il nome dal popolo), questa gente non ha nemmeno avuto il coraggio di pentirsi dopo questi atti di intolleranza. E mi sia lecito, pregando l'onorevole Presidente di non volere consultare troppo la lancetta dell'orologio, di ricordare come un giornale socialista del luogo abbia ricordato questi fatti.

Non tolgo nè aggiungo sillaba: «Accadde quello che doveva accadere. Avevano seminato vento e riscossero un monte di cazzotti, tanti, tanti, tanti, sodi, sodi, nodosi. Siena liberale si ribellò; gli episodi furono comiciissimi: bandiere strappate: aste rotte sul groppone ai processionanti; preti schiaffeggiati, svestiti in fuga tra i fischi di biricchini. Oh le matte risate per ben tre ore di lotta... Che diluvio di busse!»

TURATI. E il trattamento che i cattolici fanno ai socialisti?

CAMERONI. L'argomento è vecchio, amico Turati; non attacca più.

PRESIDENTE. Onorevole Cameroni, la prego di venire alla conclusione.

CAMERONI. Vengo alla conclusione: ho finito. Per quanto riguarda il secondo pretesto addotto a favore della dimostrazione dai nostri avversari, io domando se si può dire protezione illecita quella dal Governo accordata ai cattolici, ove essa consista, in primo luogo, nell'aver loro accordato l'esercizio del diritto di riunione, in secondo luogo, nell'aver vietato una controdimostrazione che (mi permetta l'onorevole Facta che completi la sua relazione) si voleva fare nello stesso luogo e nella stessa ora del corteo cattolico. Il che indica che la intenzione pugnace era molto bene premeditata. Ora, devo rilevare questo: che la forza pubblica fu certamente spiegata con buona volontà e con buona intenzione dalla autorità, in difesa del corteo cattolico, e di questo va tenuto conto e data lode a chi tocca; non però al prefetto, il quale secondo il suo costume, a quanto mi si dice, all'addensarsi della bufera, ha battuto i tacchi, e si è allontanato dalla città; non così però per il

modo che fu usato nella tutela della vita dei cattolici, non dico della libertà loro, perchè di questa pare non si possa più parlare.

Infatti le forze furono spiegate tutte sul vecchio itinerario, mentre sul nuovo, al quale per misura di prudenza si deviò il corteo, si lasciò totalmente sguernito il percorso talechè il corteo, diviso in due, restò in balia della violenza teppistica dei dimostranti.

Ricorderò alla Camera prima di venire alla conclusione...

**PRESIDENTE.** La avevo già pregata di venire a questa conclusione.

**CAMERONI.** ...che l'onorevole Giolitti ha adottato una politica liberale che è audace e non facile sempre ad attuare ed i contro-dimostranti di Siena avrebbero dovuto ricordare quante volte essi, con i labari rossi e neri della anarchia ed i labari verdi della massoneria, hanno percorso impunemente le vie delle grandi città, elevando le urla più provocatrici e meno ortodosse di abbasso ed evviva, in manifestazioni che, per significativa combinazione, sono sempre ugualmente anticlericali e sovversive. (*Rumori e interruzioni a sinistra*).

**ROMUSSI.** A Treviglio avete seguito la bandiera bianca e gialla del Papa. (*Commenti — Rumori*).

**PRESIDENTE.** Onorevole Cameroni, la prego nuovamente di concludere.

**CAMERONI.** Concludo; dando un'attenuante all'autorità del luogo per quella imprevidenza, alla quale ho accennato. L'autorità locale di Siena non poteva certamente, dai precedenti civili di quella città, presumere la ferocia nuovissima di quella caccia all'uomo, onde il fanatismo anticlericale senese, per sua vergogna, in quel giorno si è macchiato. (*Vive approvazioni a destra e al centro — Commenti*).

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione dell'onorevole Cameroni al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se, nonostante il parere contrario di alcuni consigli di professori e la evidente inopportunità, intenda mantenere in vigore pel corrente anno la disposizione del decreto 17 maggio 1906, riflettente gli esami biennali di licenza nelle Facoltà universitarie di lettere ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

**CIUFFELLI, sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica.** Il ministro dell'istruzione pubblica non ha difficoltà a convenire

con l'onorevole interrogante nella opinione che le disposizioni del regolamento universitario del maggio 1906, per quanto particolarmente si riferiscono agli esami speciali obbligatori e all'esame di licenza dal primo biennio della Facoltà di lettere, meritano di essere riesaminate e modificate.

Il ministro anzi si era già occupato dell'argomento e si proponeva di modificare queste disposizioni, dopo aver udito il voto del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

Infatti, come è noto, nel marzo scorso il Consiglio superiore era stato convocato precisamente per occuparsi delle modificazioni da introdursi nel regolamento generale universitario.

Ma, sopravvennero disordini e scioperi studenteschi che per questa ed altre ragioni o pretesti si prolungarono e propalarono in diverse Università del Regno.

Fu allora che il Governo con decisione di massima, presa in Consiglio dei ministri, deliberò di non apportare nessuna modificazione alle disposizioni scolastiche, contro le quali si provocarono scioperi e disordini.

Fedele a questa decisione di massima allora adottata, il ministro dell'istruzione pubblica ha sospeso lo studio di questo argomento; ma se gli studenti continueranno a rimanere in quella tranquillità in cui sono rientrati, il ministro si riserva di esaminare un recente voto espresso, a questo proposito, dal Consiglio superiore dell'istruzione pubblica e di risolvere quanto prima la questione, tenendo gran conto dei desideri manifestati da non pochi insegnanti delle Facoltà di lettere e dallo stesso Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cameroni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CAMERONI.** Non mi indugierò a corroborare con alcuni argomenti il convincimento che è già nel Ministero dell'utilità di abolire o, quanto meno, correggere il regolamento 1906, relativo agli esami biennali di licenza della Facoltà di lettere. Il Ministero ne è convinto e le mie parole sarebbero superflue. Piuttosto rilevo che l'unico motivo che ha trattenuto il Ministero dal tradurre in atto le sue intenzioni, è stato quello della disciplina universitaria, al quale, in questo momento, è lecito e, dirò, anche doveroso di subordinare ogni pura e semplice considerazione di merito. Dal momento però che gli studenti sono tor-



nati alla calma e che i consigli dei professori desiderano questa riforma della quale il Ministero è convinto, auguro che sia più prossima possibile l'attuazione della riforma stessa, affinché sia così tolto di mezzo un esame ingombrante ed inutile, che non dà alcun frutto immediato e nemmeno indiretto, inquantochè la licenza biennale non autorizza neppure, come una volta, all'insegnamento nelle classi del ginnasio inferiore. Con questo voto, mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Larizza al ministro dell'istruzione pubblica, « sulla necessità di istituire a Reggio Calabria una scuola normale femminile ».

Con questa interrogazione si collega l'altra dell'onorevole Scaglione al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se non creda secondare il voto del Consiglio provinciale di Reggio Calabria per istituire in quella provincia una scuola normale femminile, che un tempo esisteva e poi fu soppressa ».

Però l'onorevole Larizza ha fatto sapere che, essendo indisposto, desidererebbe che la sua interrogazione fosse differita. La lasceremo quindi nell'ordine del giorno, perchè egli possa svolgerla, qualora egli creda, domani, anche dopo che l'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione avrà risposto a quella dell'onorevole Scaglione.

Ha facoltà di parlare, onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.

CIUFFELLI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Al Ministero della pubblica istruzione è giunta notizia del voto espresso dal Consiglio provinciale di Reggio Calabria, intorno alla istituzione della scuola normale femminile in quella città, della quale si occupano le interrogazioni degli onorevoli Larizza e Scaglione, ma non è giunto il testo della deliberazione; e perciò non si sa con esattezza a quali condizioni quel Consiglio provinciale chieda l'istituzione di questa scuola. Non si sa insomma quale sia il concorso della provincia e quale il contributo che si richiede allo Stato. Ad ogni modo posso assicurare fin da ora l'onorevole Scaglione che il Ministero si era già occupato dell'argomento e che accoglierà con la maggiore benevolenza, e col desiderio vivissimo di assecondarli, i voti del Consiglio provinciale di Reggio.

Esso si studierà, per quanto sarà possi-

bile, nei limiti della legge, di affrettare l'istituzione di queste scuole normali che sono veramente necessarie, perchè corrispondono ai bisogni ed alle aspirazioni delle popolazioni ed ai bisogni stessi della scuola popolare, poichè il felice moltiplicarsi di dette scuole elementari rende sempre più necessario l'aumento del numero dei maestri, che devono insegnarvi.

PRESIDENTE. L'onorevole Scaglione ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SCAGLIONE. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della notizia che mi ha dato. Ma sono meravigliato come non sia pervenuto ancora al Ministero il testo della deliberazione del Consiglio provinciale di Reggio, che chiede l'istituzione della scuola normale in quella città.

Il presidente della Deputazione di Reggio Calabria, in data 5 maggio, mi scriveva a che, in pari tempo, aveva fatto premure al ministro della pubblica istruzione, perchè fosse provveduto alla istituzione di una scuola normale in quella provincia, richiesta dalla Deputazione provinciale con deliberazione di urgenza.

Credo perciò che vi sia stata una dispersione della posta, poichè l'onorevole ministro avrebbe dovuto ricevere, già da parecchi giorni, questa lettera. Mi auguro quindi che presto arrivi tale deliberazione e che il Ministero possa provvedere, attuando le nobili e lodevoli iniziative che il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha testè riferite.

Con queste dichiarazioni mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole De Seta, al ministro della guerra, « per sapere se e con quali criteri intenda provvedere al miglioramento economico dei ragionieri geometri del Genio militare, tenendo presente il trattamento proposto per altri funzionari civili e militari dello Stato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

SEGATO, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Al miglioramento economico di molte categorie di impiegati civili dipendenti dal Ministero della guerra, e tra queste appunto anche a quella dei ragionieri geometri del Genio, è stato provveduto lo scorso anno con legge del 14 luglio. In virtù di tale legge i ragionieri geometri del Genio ottennero notevoli vantaggi. Così lo stipen-

dio iniziale di questa categoria di impiegati venne elevato da 1,500 a 2,000 lire, venne creato il grado di primo ragioniere a 5,500 lire, venne migliorata la proporzione tra le varie classi, in modo che ben un quarto dei ragionieri geometri ha ora uno stipendio superiore a 4,000 lire, mentre prima ve n'era un sesto soltanto che aveva tale stipendio. Si tratta insomma di un complesso di migliorie.

Con ciò non voglio concludere che si sia provveduto in modo completamente adeguato a questa benemerita classe di impiegati, cui incombe un lavoro delicato ed importante e che lo disimpegna in modo esemplare. Il Ministero sta raccogliendo per essa, come per altre categorie d'impiegati dipendenti, elementi per proporre, quando si presentasse il momento opportuno, opportuni provvedimenti. Però io non posso ora assumere impegno alcuno nè sulla misura nè sull'epoca nella quale tali provvedimenti potranno essere presentati.

**PRESIDENTE.** L'onorevole De Seta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**DE SETA.** La risposta datami dall'onorevole sottosegretario di Stato, debbo dirlo, non mi soddisfa. E non mi soddisfa per varie ragioni. Egli ha ricordato che i ragionieri geometri del Genio hanno avuto l'anno scorso un miglioramento di carriera o meglio di stipendio; però attualmente si presentano ogni giorno provvedimenti organici per tutti i personali delle amministrazioni dello Stato, ed anche per il personale del Ministero della guerra e per gli ufficiali dell'esercito. Poichè nel proporre questi provvedimenti si segue un criterio comune di perequazione, io credo che lo si debba applicare anche per quanto riguarda i ragionieri geometri del Genio.

L'onorevole sottosegretario di Stato sa meglio di me l'importanza di questo personale, cui è affidata la costruzione di tutti i lavori dipendenti dal Ministero della guerra e, in parte, di quelli del Ministero della marina. Esso ha incarichi delicatissimi; ed io debbo ricordare qui, perchè mi piace dir tutto francamente, che un colonnello del Genio mi diceva: occorre provvedere a questo benemerito personale, perchè non bisogna mettere a contatto sorveglianti che hanno funzioni delicatissime con appaltatori ricchi, di fronte ai quali il ragioniere geometra assistente ai lavori spesso si deve nascondere per mangiare il tozzo di pane che tiene in tasca.

Quindi bisogna trattare questo personale in modo che esso non sia troppo esposto ai pericoli che corre stando a contatto di persone che hanno bisogno di ottenere una sorveglianza meno efficace.

Di più i titoli per una perequazione degli stipendi dovrebbero essere due: primo, i titoli di ammissione al posto; secondo, le funzioni esercitate.

Ora il titolo d'ammissione al posto di ragioniere geometra del Genio è quello di ragioniere ottenuto in un istituto tecnico del Regno.

Le funzioni che i ragionieri geometri esercitano, come ho già detto, sono molteplici e riguardano costruzioni di linee topografiche, amministrazione, ragioneria, ecc. Di fronte a costoro stanno gli ufficiali, i quali dopo tutto non sono ammessi con una laurea, ma sono persone rispettabilissime che non hanno titoli di ammissione maggiori di quelli dei ragionieri geometri, perchè hanno semplicemente compiuto gli studi del liceo e quelli di Modena. Non parlo dell'artiglieria e del genio, ma parlo delle altre armi.

Ora, indipendentemente da tutto questo, mi limito a fare una osservazione: se i ragionieri d'intendenza sono ammessi col solo titolo di ragioniere ed esercitano funzioni inferiori a quelle che sono esercitate dai geometri del Genio, perchè intanto cogli ultimi provvedimenti proposti i ragionieri dell'intendenza hanno stipendio superiore ai ragionieri geometri del Genio?

Prego quindi l'onorevole ministro della guerra di parificare i geometri del Genio ai ragionieri dell'Intendenza di finanza. E su questo punto io sarei grato all'onorevole sottosegretario di Stato, se egli volesse darmi un affidamento, sia pur lontano, ma non così indeterminato, come quello datomi or ora.

**PRESIDENTE.** Segue ora l'interrogazione dell'onorevole Giuseppe Majorana al ministro dell'interno « sui provvedimenti richiesti per i recenti e continui terremoti ed eruzione nella regione etnea ».

Con questa interrogazione si connette anche l'altra dell'onorevole De Felice-Giuffrida al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, « per sapere se e come intenda venire in aiuto delle popolazioni etnee danneggiate dagli ultimi terremoti ».

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

**FACTA,** sottosegretario di Stato per l'interno. La rinnovata attività dell'Etna ha

recoato danni nei paesi circonvicini, che parvero a prima vista molto notevoli e che si verificarono specialmente nel circondario di Acireale, dove le case rimasero lesionate e dove i danni naturalmente furono più sensibili. Ma, naturalmente, questo ha prodotto un grande panico nella popolazione la quale ha disertato la città per andare nelle campagne. In vista di questa condizione eccezionale, creata dallo spavento che ha invaso la popolazione, il Governo ha preso immediatamente quei provvedimenti che si manifestarono necessari. Sono stati richiesti al Ministero della guerra quattrocento attendamenti ed in seguito altri duecento, per cercare di provvedere a ricoverare tutte quelle persone che avevano lasciato la città.

Inoltre su proposta del prefetto vennero immediatamente spedite lire seimila per provvedere a quei soccorsi più urgenti che si rendevano necessari.

Il Governo ha sollecitato, altresì, i prefetti perchè essi facessero le loro proposte concrete, tanto per quanto riguarda i soccorsi che potessero occorrere, quanto per gli altri provvedimenti opportuni.

Ancora ultimamente il Governo ha sollecitato i prefetti perchè fossero presi dei provvedimenti necessari per riparare ai danni verificati e perchè avessero mandato i loro rapporti. Giunti i quali si assicuri l'onorevole interrogante che sarà provveduto nei limiti del possibile e secondo le disponibilità del bilancio a quei migliori provvedimenti che potessero risultare necessari.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Giuseppe Majorana ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MAJORANA GIUSEPPE.** Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per l'intero delle informazioni e delle risposte che così cortesemente mi ha dato.

Devo però osservare che i danni non sono semplicemente nel circondario di Acireale, ma anche in quello che s'intitola dal capoluogo di provincia stesso, cioè Catania.

Quivi, è una vasta zona che si può dire tutta danneggiata, la quale abbraccia gran parte del mandamento di Trecastagne, e soprattutto il comune di Zafferana Etnea con le sue frazioni, fra cui specialmente Bongiorno; tale zona pur dall'altro lato continua e si estende fino a Nicolosi e Belpasso.

Debbo ancora mettere in rilievo come il danno abbia duplice ordine di cause: da un canto, l'eruzione dell'Etna, che fortunatamente non ha preso questa volta quelle pro-

porzioni che da principio si temevano, e ciò anche per la sua direzione e il punto in cui è scoppiata; dall'altro canto, i terremoti. Da questi anzi è da registrare il maggior danno. Essi, che forse sono in rapporto con la diminuita o arrestata intensità dell'eruzione, si sono manifestati con una continuità veramente straordinaria, e alcuni con grande violenza.

Da questo insieme di cause si è verificato, e si verifica, nelle veramente disagiate regioni etnee, tanto belle e tanto disgraziate a un tempo, una somma di condizioni, su cui intera dev'esser richiamata l'attenzione del Governo e della Camera; danni alla proprietà, soprattutto nei terreni coltivati; danni ai lavoratori e ai meno abbienti, che, anche per la continuità dei terremoti, non si possono recare a lavorare; danni ai centri abitati, alle borgate, alle case, che in moltissimi punti hanno ricevuto lesioni gravissime, e perfino sono state atterrate o minacciano rovina. In mezzo a tutto ciò, lo spettacolo doloroso d'interi popolazioni attendate all'aperto, accampate nelle piazze, nelle vie, in campagna, abbandonata la loro abituale dimora, le loro case, il loro centro di affari e di vita.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha accennato a vari provvedimenti già presi. Fra di essi, i soccorsi per la povera gente, sono stati già mandati in parte anche per il circondario di Catania e le regioni di esso che ho ricordato.

Ma, come l'onorevole sottosegretario di Stato vede, l'estensione delle plaghe danneggiate, e l'intensità del danno, rendono affatto insufficiente quel soccorso che è stato dato.

Se il soccorso sarà quindi aumentato, e di ciò gliene rivolgo viva preghiera, io gliene sarò ben grato. Come pure gli sarò ben grato per tutto quanto possa farsi nell'ordine di quegli altri provvedimenti da lui indicati, oltre gli attendamenti, e per i quali sono state chieste informazioni all'autorità locale.

I danni a cui ho accennato sono ben gravi; non sarà male ritornarvi su per ricordarne almeno i principali: case ed edifici lesionati o caduti per effetto dei terremoti; proprietà rurali e colture rovinare per l'eruzione, e non solo dal fuoco, ma dalle piogge di lapilli, di cenere, e da tutti i fenomeni anche termali che sogliono accompagnare un'eruzione; popolazioni intere messe in istato di allarme e di pericolo continuo; povera gente impossibilitata a lavorare.

Come vede l'onorevole sottosegretario di Stato, si tratta di un vasto quadro di danni e di rovina, a cui il Governo dovrà portare, non dico un adeguato ristoro, che non è possibile, ma un qualche lenimento. Ed in tal caso (mentre son lieto e ringrazio per quel che ha fatto), non farà che il suo dovere, ed acquisterà la gratitudine di quelle popolazioni tutte dei due circondarii etnei, fra le quali ve ne ha parecchie che ho l'onore di rappresentare. *(Bene!)*

**PRESIDENTE.** Seguono le interrogazioni degli onorevoli Turati, ai ministri dell'interno e di agricoltura, industria e commercio, « per conoscere i motivi pei quali, a Napoli, nei rapporti dei pasticceri, non si applica la legge sul riposo festivo »; e Gualtieri, ai ministri dell'interno e di agricoltura, industria e commercio, « per conoscere i motivi pe' quali, a Napoli soltanto, nei rapporti dei pasticceri, si applica la legge sul riposo festivo con criterii di eccezione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

**SANARELLI**, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio.* Queste due interrogazioni sono rivolte non soltanto al ministro di agricoltura, industria e commercio ma anche al ministro dell'interno, il quale mi ha autorizzato a rispondere a suo nome.

Io riconosco senza difficoltà che l'applicazione della legge sul riposo festivo alle pasticcerie di Napoli ha dato luogo fin da principio e continua a dar luogo a reclami e conflitti di interessi. Questi lievi inconvenienti, nella prima applicazione di una legge sociale che ha dovuto necessariamente turbare qualche consuetudine, qualche tradizione e qualche pregiudizio, erano previsti, in seguito a quanto si è verificato in altri paesi per l'applicazione di leggi analoghe.

Ma non è esatto parlare di mancata applicazione della legge. Tutte le difficoltà nascono dal fatto che la grande maggioranza dei pasticceri invoca la libertà di vendita dei generi di pasticceria nel pomeriggio della domenica, mentre gli altri, i cosiddetti colonialisti, che sono una piccola minoranza, insistono per il divieto. I primi invocano le disposizioni della legge riguardanti gli esercizi pubblici; i secondi, cioè i colonialisti, invocano quelle riguardanti i negozi di generi alimentari. Ma in realtà i

pasticceri desiderano di tenere aperto nel pomeriggio dei giorni festivi, perchè è precisamente in quelle ore che fanno i migliori affari e che si vende maggior copia di pasticcerie a Napoli, mentre i così detti colonialisti, i quali vendono pasticcerie soltanto come commercio accessorio e di limitato guadagno, non hanno alcun tornaconto a tenere aperti i loro esercizi nel pomeriggio dei giorni festivi dal momento che — ad ogni modo — non potrebbero spacciare i loro generi coloniali.

Si tratta dunque di uno dei soliti fenomeni di concorrenza appiattata — come spesso avviene — dietro la invocazione del rispetto alla legge! Il Ministero ritenne appunto che, mancando una espressa norma di legge per le pasticcerie, entrambe le disposizioni invocate fossero applicabili secondo i casi; e quindi ammise all'apertura per tutta la domenica solo le pasticcerie aventi carattere e licenza di esercizio pubblico, per il consumo entro il negozio. Poscia con circolare telegrafica del 5 aprile scorso stabilì che rimanesse libera la consegna a domicilio dei generi di pasticceria provenienti direttamente dai laboratori, e lasciò all'apprezzamento dei prefetti l'accordare alle pasticcerie aventi carattere e licenza di pubblico esercizio la libera vendita delle paste per consumo esterno nel pomeriggio della domenica qualora fosse accertato l'unanime consenso degli esercenti di esse.

In seguito a queste istruzioni il prefetto di Napoli sta ora compiendo la necessaria istruttoria su di una domanda presentatagli da oltre 200 pasticceri, comprendenti i maggiori esercenti, diretta ad ottenere l'autorizzazione alla vendita esterna nel pomeriggio della domenica.

Ma tutto ciò non autorizza a credere che a Napoli la legge non sia stata finora applicata ai pasticceri: anzi è doveroso avvertire che la legge in quella città è stata applicata con sufficiente rigore; e lo prova un telegramma del giorno 14 corrente del prefetto di Napoli, il quale informa che nelle domeniche 5 e 26 aprile furono elevate in complesso ai pasticceri 22 contravvenzioni, che nelle domeniche 12 e 19 aprile venne lasciata libertà di apertura per la ricorrenza delle feste pasquali a norma dell'articolo 8 della legge e che nelle ultime due domeniche 3 e 10 maggio furono elevate altre 37 contravvenzioni.

Premesso ciò io ritengo che gli onorevoli interroganti vorranno consentire con me

che l'opera del Governo, in un conflitto d'interessi che fra breve sarà pacificamente risolto senza pregiudizio di alcuno, non poteva essere meglio rispondente al vero spirito della legge; la quale mira soprattutto ad assicurare il maggior benessere ai lavoratori che si guadagnano onestamente la vita, e non deve quindi prestarsi ad interpretazioni eccessivamente restrittive che raggiungerebbero indubbiamente uno scopo contrario!

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. L'egregio rappresentante dei due Ministeri interessati nella cosa è estremamente indulgente col Governo. Ma le cose non vanno esattamente come egli le ha narrate. Egli ha detto che non vi sono norme di legge certe, e che si può interpretare in diverso modo la legge.

Io penso che sia da modificarsi la legge; (*Interruzioni*) ma penso che sia da rispettare, mentre c'è, anche nell'interesse di coloro che la vogliono modificata. Se noi la lasceremo morire, così, di lenta tisi, chiudendo gli occhi su questa o quella violazione, non solo faremo cosa illegale, non solo feriremo il principio della legislazione sociale, ma abitueremo all'anarchia, con lo esempio dell'anarchia dall'alto, le popolazioni.

E non è vero che nella legge non vi siano norme precise e che sia questione d'interpretazione. Lei conosce la legge quanto me. Da essa risulta che i pasticciere come negozianti di commestibili possono tenere aperto unicamente fino al mezzogiorno della domenica. Non c'è dubbio; basta saper leggere. In quanto poi agli esercizi pubblici muniti di licenza, essi possono tenere aperto, tutto il giorno: perchè la legge ha lasciato a tre soli esercizi piena libertà nella domenica: alle chiese, alle liquorerie ed alle case allegre. Questi esercizi hanno piena franchigia; gli altri negozi, no. (*Si ride*). Le pasticcerie che sono anche liquorerie, come liquorerie hanno diritto di tenere aperto e di ubbriacare, purchè non lascino esportare merce. Questo dice la legge, questo confermano tutte le vostre circolari.

Ora, dal 9 febbraio, tutti i mercanti di commestibili, a Napoli, chiusero a mezzodì. Soltanto i grossi pasticciere si ribellarono; essi inviarono a Roma una Commissione che fu ricevuta dal ministro. Il ministro doveva risponderle: la legge vuole così; invece si delibera un'inchiesta, si manda un ispet-

tore, per indagare quale è a Napoli la consuetudine in fatto di pasticcerie. Ma che c'entra la consuetudine? Si è fatta la legge per far chiudere la domenica; la legge è contro la consuetudine. (*Interruzioni*).

Non si capisce perchè il pasticciere debba avere diritti sovrani, al disopra del pane. (*ilarità*). Li ammetto per il sigaro, perchè l'onorevole Cottafavi ha detto: per carità, non toccate il sigaro! il sigaro è sacro! (*ilarità*).

Viceversa, a Napoli, ormai da tre mesi, si agita questa questione; si fanno inchieste e si studiano le consuetudini. E poi, onorevole Facta (è per questo, che l'ho chiamata in causa), c'è il suo prefetto che è un curiosissimo personaggio.

Il Consiglio del lavoro ha emesso una declaratoria, per stabilire che i dolci sono commestibili, che quindi la legge va applicata. Viceversa le contravvenzioni non si fanno.

Alle sezioni di questura c'è una circolare segreta della prefettura che dice testualmente: «Senza revocare la precedente circolare circa i droghieri e i pasticciere si continui la vigilanza (vigilanza molto utile come vedete!) ma astenendosi dall'elevare contravvenzioni attendendosi ulteriori disposizioni del Ministero».

Il prefetto dunque abolisce la legge, il Consiglio del lavoro, i decreti del Governo, e prescrive che a Napoli le contravvenzioni non si faranno.

Quale legge, onorevole Facta, ve lo autorizza?

Ecco perchè nella mia interrogazione mi sono rivolto anche a lei. In questura si dice: non si faranno contravvenzioni; le denunce le strapperemo; vi sono dei deputati autorevoli che si sono messi in mezzo; hanno parlato a Roma, alla prefettura ed hanno dichiarato che la legge a Napoli non deve applicarsi.

Ora io richiamo l'onorevole ministro ad essere più coerente. La vogliamo abolire questa legge? Aboliamola.

È una legge che va modificata? E sia. Ma finchè c'è, rispettiamo; non parliamo d'inchieste, non facciamo dei *referendum* ridicoli, come quello che state facendo per sapere se a Napoli i pasticciere sarebbero contenti di vendere soltanto la pasticceria. Ora tutti sanno che le drogherie sono fuse con le pasticcerie e ne profitano per far asportare qualunque merce. Ora volete mettere delle guardie di dogana in ogni spaccio?

In fine, ripeto, la legge applichamola, o aboliamola!

Allora certamente...

PRESIDENTE. Onorevole Turati, concluda.

TURATI. Concludo subito.

La cosa è così scandalosa che il Consiglio comunale si adunò, e su proposta dell'onorevole Aliberti, che non so se sia presente, reclamò unanimemente che la legge fosse rispettata anche a Napoli, perchè i lavoratori avessero il riposo, perchè i piccoli commercianti non fossero sopraffatti dai grossi; il Consiglio eccitò il Governo a fare rispettare la legge.

Finora questo voto non è stato revocato: si dice che la Giunta sia di diverso parere, ma finora non ha avuto il coraggio di esprimerlo al Consiglio comunale.

La conseguenza di tale tentennamento sarà questa: che i droghieri si metteranno a fabbricare un poco di pasticcerie, per sottrarsi alla legge del riposo: e che i lavoratori non avranno affatto riposo, nè festivo, nè settimanale.

La Borsa del lavoro lo ha già avvertito: i grossi pasticceri non danno il riposo se non si fanno chiudere le pasticcerie.

Io chiedo soltanto che la legge sia rispettata con lealtà.

PRESIDENTE. L'onorevole Gualtieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GUALTIERI. Io vorrei sapere dall'onorevole Turati perchè si è tanto occupato di Napoli...

TURATI. Perchè ci sono i lavoratori...

GUALTIERI. Ma che lavoratori! Costoro hanno finito di lavorare la mattina della domenica; durante la domenica si vende il prodotto del loro lavoro, cioè la pasticceria. Lavorano dunque quei pochi, che sono al banco di vendita, e che hanno diritto al riposo per turno.

Dirò poi all'onorevole Turati, che se ho fatta un'interrogazione su questo argomento, l'ho fatta unicamente perchè ho letto la sua. Nella sua interrogazione egli dice: perchè il riposo festivo non si applica a Napoli? Invece, onorevoli colleghi, l'unica città dove si applica e imperversa la legge sul riposo festivo è appunto la città di Napoli. (*Commenti*). Questa è la verità. Dunque dire che a Napoli la legge non si esegue, significa affermare cosa contraria alla realtà.

I pasticceri sono stati messi alla disperazione da questa legge ed hanno invocato

l'ausilio del Ministero di agricoltura e commercio, perchè i loro interessi non venissero sacrificati. Si riunirono tempo fa in Roma, e precisamente il 2 di aprile, con tutti i delegati de' pasticceri d'Italia, l'onorevole Fasce, l'onorevole Celesia, l'onorevole Cavagnari, l'onorevole De Nobili ed altri deputati, di cui non ricordo il nome. Ci eravamo parecchi di noi altri di Napoli. Ci trovammo d'accordo nel dire al ministro: voi avete ritenuto che le pasticcerie siano pubblici esercizi e che possano quindi rimanere aperte la domenica purchè, però, non facciano asportare i loro prodotti. Volete allora che si consumino tutti questi prodotti nel magazzino? È impossibile, perchè nessuno vuole avere delle indigestioni. (*Si ride*). E perchè volete impedire ai padri di famiglia di portare a casa il dolce nel giorno di domenica?

Notate, onorevoli colleghi, che Genova strepitava più delle altre città (l'onorevole Fasce lo sa), perchè diceva che la vendita importante avveniva proprio la domenica dopo il mezzodi, tanto che nel pomeriggio della domenica se ne vendevan tanti di dolci da compensare i pochissimi venduti in tutta la settimana. Ed al ministro fu soggiunto: voi avete diramato altra circolare, in cui è detto: «Le pasticcerie sono considerate come negozi di generi alimentari, a meno che non abbiano carattere di esercizi pubblici, nel qual caso hanno il riposo per turno. Quando tutti gli spacci di pasticceria possono rimanere aperti, avendo il carattere di pubblico esercizio, e non vi sia quindi timore di concorrenza, può consentirsi la vendita anche fuori negozio.» Dunque voi avete ammessa la vendita fuori negozio. (*Interruzione del deputato Turati*). Però l'avete subordinata al fatto che tutti gli interessati siano d'accordo.

Ma come volete che ci sia proprio il consenso di tutti? Come la interpretate questa parola tutti? Interpretata con rigore, non è che un eccitamento al ricatto, perchè ci sarà sempre un pasticciere che dirà: Non voglio! e lo dirà per tante ragioni, che si comprendono. Quindi il tutti va interpretato nel senso logico, nel senso parlamentare, amministrativo, giuridico, cioè nel senso di maggioranza prevalente.

TURATI. Ma che maggioranza! Sono storie! Tutti!

GUALTIERI. Lei dice che sono storie; io dico che questa è logica. Allora il Ministero, con circolare telegrafica, disse ai

prefetti di constatare se la prevalente maggioranza era d'accordo perchè si vendesse nel pomeriggio della domenica anche fuori negozio.

Questa constatazione è stata fatta dai prefetti ed io mi onoro di leggere alla Camera il decreto del prefetto di Genova.

PRESIDENTE. Ma dica se è soddisfatto!

GUALTIERI. Un momento, onorevole Presidente.

« Mi pregio far noto alla Signoria Vostra che in accoglimento della istanza presentata alla locale regia prefettura dai pasticciere di questa città e della quale la Signoria Vostra è il primo firmatario, la detta prefettura ha concesso che i generi di pasticceria e confetteria possano essere venduti anche nel pomeriggio della domenica ».

E questo si fa a Genova, a Torino, a Venezia, a Milano, a Roma, a Palermo, da per tutto, meno che a Napoli. E perchè meno che a Napoli ?

Quando io adunque ho letta la sua interrogazione, onorevole Turati, son caduto dalle nuvole, perchè, nel fatto, avviene precisamente il contrario di quanto ella afferma: a Napoli si applica, altrove non si applica la legge!

E sono forse leciti due pesi e due misure? No. Forse l'applicazione della legge non deve essere uguale per tutti? Dunque anche a Napoli occorre che la legge sia applicata con criteri di equità e di giustizia e non già con criteri di eccezione. Le ditte, le quali hanno presentato l'istanza, lo sappia la Camera, sono duecentoquaranta.

PRESIDENTE. Ma onorevole Gualtieri!..

GUALTIERI. Ho finito.

E sapete quanti sono coloro, che non vogliono consentire la vendita? Sette! (Si ride) Sette di fronte a duecentoquaranta.

TURATI. Basterebbe uno! (Oh! oh!)

GUALTIERI. E perchè questi sette desiderano di opporsi alla vendita? Non voglio fare un'analisi psicologica; dico soltanto che non bisogna sacrificare i duecentoquaranta per questi sette!

Aggiungete che la Camera di commercio, interpellata dal prefetto, ha dato il suo voto favorevole ai 240, aggiungete, che la Giunta municipale, pure interpellata dallo stesso prefetto, ha detto che i 240 hanno piena ragione, e che non osta la deliberazione precedente del Consiglio comunale, cui ella, onorevole Turati, cercava aggrapparsi, perchè quella deliberazione fu emanata quando non ancora erano partite da

Roma le circolari, che ho avuto l'onore di ricordare alla Camera.

Dopo ciò, mi par chiaro che una sola cosa deve fare il ministro del commercio: telegrafare al prefetto di Napoli, perchè faccia cessare questo stato caotico, giacchè non è lecito prendere in contravvenzione a decine a decine i pasticciere di quella città nel pomeriggio della domenica, quando in tutta Italia gli stessi pasticciere possono vendere tranquillamente e liberamente. (Vivissime approvazioni).

PRESIDENTE. Essendo trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni, lo svolgimento di quella dell'onorevole Stagliandò, riflettente una invasione di cavallette, è rimesso a domani. Così per causa dei pasticcini le cavallette aspetteranno! (Si ride).

### Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della marineria ha facoltà di parlare.

MIRABELLO, ministro della marineria. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge: Miglioramenti economici a favore degli ufficiali della regia marina.

Chiedo che questo disegno di legge segua la procedura degli uffici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della marineria della presentazione del disegno di legge: Miglioramenti economici a favore degli ufficiali della regia marina.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito, e trasmesso agli Uffici.

### Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1908-1909.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1908-909.

Proseguiamo nella discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Battelli.

BATTELLI. Onorevoli colleghi, se avessi parlato ieri sera la mia avrebbe potuto sembrare una nota stonata, perchè io non tratterò della scuola elementare, a cui quasi tutti gli oratori di ieri con molto amore e competenza hanno dedicato i loro discorsi.



Ma ho detto che avrebbe potuto sembrare; perchè io intendo invece che tutti i rami dell'insegnamento siano intimamente connessi fra loro, e che tutti, dal più alto che crea al più umile che diffonde fra le masse incolte i primi rudimenti delle conoscenze, tutti i rami dell'insegnamento cospirano ad elevare l'umanità e a condurla verso meta sempre più luminosa.

Quindi tutti debbono essere del pari incoraggiati ed aiutati.

Ho voluto affermare questo, perchè mi è sembrato che ieri vi fosse qualche accenno di rimprovero allo Stato per le cure, in verità poche e certamente insufficienti, che esso dedica all'istruzione superiore; come se l'insegnamento stesso elementare non avesse per suo scopo precipuo la diffusione delle cognizioni e dei progressi, che ci provengono appunto dall'istruzione superiore; e come se tutti i vantaggi ed i comodi della civiltà moderna, di cui tutti usano e godono, non provenissero proprio da quell'ambiente della istruzione superiore, di cui molti parlano con tanta superficialità.

La discussione del bilancio dell'istruzione si presenta quest'anno specialmente caratteristica per lo stato della nostra legislazione scolastica.

Infatti, mentre sono dinanzi al Parlamento due disegni di legge importanti, uno sul miglioramento economico dei professori universitari, l'altro sull'organico delle biblioteche, intorno ai cui problemi noi avremo occasione di intrattenerci a suo tempo, possiamo intanto constatare i risultati di due leggi pure importantissime, approvate due anni fa dal Parlamento, sullo stato giuridico e sullo stato economico dei professori delle scuole medie: leggi di per sè laboriose e complesse, rese più laboriose e più complesse da quei regolamenti, che miravano a disciplinarne la pratica.

Limitandomi per oggi a parlare di quella parte del regolamento, che ha già piena attuazione, mi sarà facile dimostrare come si debba addivenire con sollecitudine alla riforma di esso.

Alludo, onorevoli colleghi, alla parte relativa ai concorsi, che ha sollevato le più vive obiezioni non solo nell'ambiente degli interessati, cioè dei concorrenti, ma anche fra i professori più anziani, che non hanno alcun interesse ai concorsi, ed anche nell'ambiente sereno dei professori universitari e dei cultori delle discipline pedagogiche.

Le più aspre critiche si sono mosse con-

tro il sistema degli esami, il quale presenta realmente degli inconvenienti pratici, ma che deve essere difeso dalle condanne eccessive e capitali, con cui si è voluto colpirlo.

Si è parlato innanzi tutto di due difetti estrinseci. Il primo riguarda l'assenza necessariamente troppo prolungata dei giudici, che sono professori universitari e medi, dall'ufficio loro naturale, la scuola.

Ma questo difetto potrà facilmente essere evitato, chiamando i professori in Commissione non durante le lezioni, ma durante le vacanze estive, nell'agosto o nel settembre; tanto più che la durata di ciascun concorso sarà molto più breve, sia per le modificazioni ch'io spero saranno recate al sistema, sia perchè il numero dei concorrenti diminuirà grandemente, cessando il rigurgito dei candidati che si aveva in quest'anno.

L'altro difetto estrinseco, di cui è stato accusato il presente sistema, consiste nella spesa piuttosto cospicua, che tali concorsi costano allo Stato. Ma anche questo secondo difetto viene evidentemente ad essere eliminato in gran parte nell'avvenire per le stesse ragioni che ho esposte or ora.

Prescindendo dunque da questi difetti estrinseci, il sistema attuale dei concorsi corrisponde veramente al suo scopo, cioè alla selezione dei più idonei? Ecco la domanda fondamentale alla quale dobbiamo rispondere.

Ora io credo che una regola unica non possa stabilirsi indifferentemente per i diversi ordini di insegnamenti: l'insegnamento letterario e quello scientifico; anzi credo che fra le discipline di uno stesso ordine corrano differenze profonde.

Certo però l'opinione dei più è che le prove debbano consistere semplicemente in esami orali, che dimostrino veramente alla Commissione la cultura e le attitudini didattiche del candidato; e che gli esami scritti debbano essere soppressi allorchè non costituiscono che una anticipazione. diremo così, dell'esame orale; e mantenuti soltanto quando costituiscano un elemento fondamentale di giudizio sulla cultura del candidato, come, per esempio, quando si tratti delle lingue o del disegno.

Infatti, il solo pensiero che il tema dell'esame scritto possa far parte degli studi speciali a cui si fosse dedicato uno qualunque dei concorrenti, dimostra il pericolo che alla giusta selezione dei candidati pro-



viene dalla eccessiva importanza data alle prove scritte.

Ma i danni che possono provenire da un dato sistema di concorsi, vanno oltre i risultati specifici dei concorsi medesimi, e toccano gravemente gli interessi più generali della coltura dei nostri docenti.

Invero i concorsi, come erano fatti un tempo, cioè per titoli, avevano prodotto il triste fenomeno, che possiamo chiamare della titolografia, cioè quell'affaccendarsi ad accumulare titoli sopra titoli, pubblicazioni sopra pubblicazioni, che, in generale, mancavano di ogni contenuto scientifico.

Il ristabilire gli esami rappresentava una legittima reazione contro il sistema di giudicare i concorrenti da una troppo copiosa produzione che mal si poteva valutare.

Ma il nuovo sistema degli esami ha prodotto un altro fenomeno non meno triste, che si potrebbe chiamare della manualite; per cui il riuscire nei concorsi dipende in sostanza dalle cognizioni superficiali immagazzinate per l'occasione dai manuali, affidandosi alla inferior dote della memoria.

La soluzione del problema, che non è — come può sembrare — di regolamento soltanto, consiste nel dar peso ai soli titoli che hanno vero valore scientifico, e dando a quelli inutili e mal fatti anche un valore negativo; e facendo poi consistere gli esami non in un semplice interrogatorio generale, ma in una larga e profonda discussione sopra i metodi, sopra i libri studiati, e soprattutto su quelle materie che il candidato ha più precisamente coltivato, per riconoscere il suo indirizzo e la sua serietà di studioso, oltre le sue attitudini didattiche.

Un tale sistema deve essere specialmente adottato nei concorsi per le cattedre in sedi di primo ordine. Sanno gli egregi colleghi che la legge del 1906 stabilisce due classi diverse di sedi; le sedi comuni, alle quali si accede per via dei concorsi generali appena si entra nell'insegnamento; e le sedi di primo ordine, a cui si arriva con esami speciali, e che sono quindi riservate agli'insegnanti più valorosi.

Orbene, siccome precisamente la maggior parte dei concorrenti a queste sedi principali, e talvolta gli unici concorrenti, sono professori delle scuole medie, è ancor più logico che l'esame in tali concorsi abbia il carattere di profondità anzichè di vastità, potendo questa facilmente risultare dalle ispezioni cui l'insegnante è soggetto per legge.

Questo accenno ai concorsi per le cattedre speciali, mi induce a ricordare al ministro la convenienza di ridurre il numero delle città considerate come sedi principali per gl'istituti d'insegnamento medio.

Sono state messe fra le sedi di prim'ordine anche delle città che veramente non ne hanno i caratteri...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*.  
...per le Università!

BATTELLI. È vero; anzi ne fu spinta un ordine del giorno presentato da me alla Camera e da questa votato.

Ma io avevo spiegato il mio ordine del giorno, asserendo che la sede universitaria sarebbe stata ambita dal professore di scuola media, che in quella avrebbe trovato i mezzi e l'ambiente per i suoi studi e per una futura più alta carriera.

Ciò escludeva che fosse designata come sede di primo ordine una città in cui non vi fosse stata la Facoltà di scienze o di lettere e tanto meno una città che possedesse qualche istituto superiore non di ordine universitario. Invece nel compilare l'elenco delle sedi principali, qualunque istituto, che non fosse stato una ordinaria scuola media, fu di pretesto per attribuire il posto di primo ordine alla relativa città.

Io quindi confido che il ministro vorrà al più presto modificare quell'elenco.

Un'ultima disposizione di equità io richiedo al ministro nella compilazione del nuovo regolamento. Intendo parlare della disposizione con cui fu abbassato da 40 a 35 anni il limite di età per la partecipazione ai concorsi.

Una disposizione di questo genere non doveva essere applicata dopo che da anni mancavano i concorsi, ed è stata gravemente lesiva degl'interessi e delle speranze di giovani valorosi.

Il limite di 40 anni doveva mantenersi, perchè era il limite ormai tradizionale; ed il decreto del 7 marzo 1907 improvvisamente e impensatamente lo abbassò. Ora non chiedo che si ripristini il limite antico, ma che si temperi il danno che dal provvedimento inatteso sopravvenne, e che questo specialmente si faccia in favore di coloro che nell'anno 1906-07, prima della pubblicazione del decreto del 7 marzo 1907 insegnavano come supplenti nelle scuole dello Stato.

Del resto quanto io sostengo non è che il riconoscimento di un diritto con perfetta

osservanza dello spirito della legge 8 aprile 1906, la quale stabilisce che gli insegnanti delle scuole pareggiate possano partecipare ai concorsi governativi, qualunque sia l'età loro, e che i supplenti del 1905-906 siano ammessi ai concorsi fino al 1910, qualunque sia l'età loro, anche se abbiamo sorpassato il 40° anno.

Così stabilendosi oltre un riguardo agli insegnanti pareggiati si provveda ad una equa sistemazione dei supplenti prima di procedere al bando dei nuovi concorsi. Ma questi concorsi che doveano tenersi nei mesi estivi del 1906 (le Facoltà universitarie furono riunite per le relative votazioni il 10 giugno di quell'anno) si decidono soltanto ora nel 1908 e per l'anno scolastico 1906-907 come per quello corrente si ripeterono quelle condizioni di fatto che prevedendosi immediati i concorsi si era cercato di evitare. È dunque nello spirito della legge che il beneficio per cui si ammettono fino al 1910 ai concorsi i supplenti qualunque sia la loro età sia esteso almeno a quelli fra essi che erano in servizio prima del regio decreto 7 marzo 1907 che ha portato la loro esclusione dalle prove di concorso coll'abbassare il limite di età.

Se questi supplenti fossero rimasti a insegnare nelle scuole pareggiate avrebbero potuto prendere parte senza limite di tempo ai concorsi dello Stato e questo trattamento non è nè equo nè giusto. Il provvedimento che io richiedo è, del resto, autorevolmente sostenuto da quella stessa sezione del Consiglio superiore per l'istruzione media che è stata istituita a difesa dei diritti dei nostri insegnanti. Nella seduta del 25 aprile, in considerazione appunto del lungo periodo di tempo in cui mancarono i concorsi, faceva voti perchè per due o tre anni almeno in via transitoria si elevasse a 40 anni il limite di età per tutti coloro che avessero preso parte a qualche concorso precedente od insegnassero in qualche modo nelle scuole governative.

L'accettazione di questo voto porta di necessità alla conseguenza che si rispettino i diritti di coloro, cui io accennavo e che nel 1907 al bando degli attuali concorsi non avevano compiuto il 40° anno di età ed erano in servizio dello Stato.

Da queste osservazioni particolari, che pur involgono l'organismo delle nostre scuole medie ed i diritti di una parte del personale, deriva l'esame di un problema più grave. Io ho criticato apertamente, ma

senza esagerazioni, l'attuale sistema di concorsi per esami; ma esso ha valso, se non altro, ad ammonirci di un grave pericolo, dal quale è necessario che lo Stato si difenda. Gli esami scritti ed orali ci hanno dimostrato la deficiente preparazione dei nostri laureati, soprattutto nelle materie letterarie, e più specialmente, a quanto mi assicurano egregi ed autorevoli colleghi universitari, nel latino e nell'italiano. In un brillante articolo, pubblicato nel «*Marzocco*» di Firenze, un arguto scrittore ha raccolto aneddoti umilianti per taluno dei concorrenti; basti ricordare, fra gli altri, quello di un candidato che fa Torquato Tasso contemporaneo degli avvenimenti che narra...

Si è gridato subito alla bancarotta universitaria, seguendo quel sistema di critica leggera, con cui spesso si suole attribuire la causa di un fenomeno alle circostanze casuali che lo circondano.

Le cause vere, invece, onorevoli colleghi, risiedono nell'impreparazione con la quale i giovani ci vengono dalla scuola secondaria, e nell'insufficienza delle scuole universitarie di magistero (*Conversazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio!

BATTELLI. Duplice è il compito dell'insegnamento superiore: preparare tutti ad essere idonei professionisti con sufficiente base di preparazione scientifica: avviare i pochi, gli eletti, alla ricerca ed alla produzione scientifica.

Questi ultimi colmano facilmente le lacune dell'insegnamento secondario, dal quale, del resto, per virtù propria non escono del tutto impreparati; e riescono poi a dare alla scienza molto più di quanto i nostri mezzi consentirebbero. Ma per verità bisogna confessare che lo scopo di preparare idonei professionisti non è sempre raggiunto; e due principalmente ne sono le ragioni, come dissi: la deficienza dell'ordinamento della nostra istruzione secondaria e l'insufficienza delle nostre scuole universitarie di magistero.

La Commissione per la riforma della scuola media ha presentato, si dice, al ministro le sue conclusioni, e specialmente ora, dopo l'ammonimento doloroso che ci viene dall'esito dei presenti concorsi dobbiamo compiacercene se frutto di questi studi condotti senza esagerazioni su preconcetti ma con una larga comprensione delle esigenze della cultura moderna, sarà una concreta proposta per il riordinamento

della nostra istruzione secondaria accanto alla quale è necessario fiorisca una provvida e ben organizzata istruzione professionale.

Una riforma di tal genere io temo non possa compiersi senza l'intervento personale, senza l'azione coordinatrice e direttiva del ministro...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ci sarà il Parlamento.

BATTELLI. ...il quale ha insieme la responsabilità e la paternità dei provvedimenti da prendere.

Gli chiedo quindi di dedicarvi la maggiore attività possibile, per esempio, le migliori ore di queste vacanze estive. (*Sì ride*).

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sto a Roma apposta.

BATTELLI. Per quanto riguarda le scuole di magistero la riforma è del pari urgente. Un tempo la scuola di magistero non era nient'altro che un complemento delle lezioni di facoltà.

Più tardi si adottò il sistema di far consistere la scuola di magistero in alcune lezioni fatte fare agli allievi sopra temi dell'insegnamento secondario. Ma il poco tempo ad esse dedicato ha reso quasi del tutto inefficace questo esercizio: il quale dovrebbe consistere anche in esercitazioni critiche, in indagini pazienti, in esame di libri di testo.

È in verità assurdo che il professore universitario possa insegnare nei corsi di magistero il metodo di insegnamento di materie che l'allunno ignora, mentre dovrebbe averle non studiate soltanto ma assimilate nei troppi lunghi anni della scuola secondaria. Il problema dunque del riordinamento delle scuole di magistero e quello gravissimo della riforma dell'istruzione media sono problemi correlativi ed io raccomando formalmente al ministro che per l'uno e per l'altro, ormai maturi nella coscienza della parte intellettuale del paese siano affrettate proposte risolutive.

La nostra opera legislativa si è doverosamente indugiata sin ora a provvedere di garanzie giuridiche e di miglioramenti economici il personale delle nostre scuole secondarie. È necessario che ora essa si elevi allo studio e alla soluzione dei problemi di ordinamento scolastico. Così chiedono gli stessi insegnanti, così esigono gli interessi del paese, così reclama la stessa dignità del Parlamento. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Queirolo.

QUEIROLO. Onorevoli colleghi! La presentazione alla Camera del progetto sullo stato economico dei professori universitari, dal quale non potrà disgiungersi una discussione, sia pure parziale, sull'ordinamento degli studi universitari, e la preparazione della grande riforma delle scuole medie, che è imminente, mi hanno indotto a trattare brevemente alcuni argomenti che a questa discussione e preparazione possono dare materia.

Rivolgo, anzitutto, all'onorevole ministro una preghiera per una categoria di impiegati universitari, che da molto tempo attende, e fu loro promesso, un miglioramento: parlo del personale d'assistenza e del personale subalterno. Di quest'ultimo specialmente sono così misere le condizioni economiche che non credo trovino riscontro in nessun altro ufficio retribuito dallo Stato.

Si tratta di stipendi da 700 ad 800 lire annue, e di individui che con questa sola, misera somma devono provvedere a sè ed alle loro famiglie, perchè il loro ufficio è così grave, che non consente loro di attendere ad altri lavori remunerativi.

L'inserviente del mio laboratorio di clinica medica, che da 18 anni attende a questo ufficio, è retribuito con lire 53.90 al mese, cioè con 646 lire l'anno. E tanti altri si trovano in questa stessa misera condizione; eppure attendono ad uffici gravi ai quali sono congiunti notevoli pericoli: gli inservienti dei laboratori di chimica, anatomia, anatomia patologica, dei gabinetti di studio di malattie infettive, sono esposti al pericolo di danno alla loro salute, e di contrarre, come è avvenuto, delle malattie.

Io rivolgo al ministro una calda preghiera perchè in quest'occasione dica una parola, che dia la pace a questa categoria benemerita di impiegati. Si tratta non di farli star meglio, ma di farli vivere; una legge, che invoco sollecita, per il loro miglioramento economico, costituirà un'opera di giustizia e di redenzione.

Alla vigilia del convegno di educazione fisica indetto in Roma dall'Istituto nazionale per l'educazione fisica, e dopo la pubblicazione dell'inchiesta che sullo stato dell'insegnamento dell'educazione fisica ha fatto quest'istituto in tutte le scuole d'Italia, io sento il dovere di trattare breve-

mente delle condizioni dell'educazione fisica nelle nostre scuole.

Nello scorso anno gli onorevoli Bonicelli e Lucchini hanno dato il patrocinio della loro parola a questo insegnamento e l'onorevole Rava ha riconosciuto tutta l'importanza di questo insegnamento e anche la necessità di adottare dei provvedimenti.

Ma, non per colpa sua, lo so bene, questi provvedimenti non sono venuti.

La costituzione di Società scolastiche libere di educazione fisica, annesse agli istituti dello Stato, parmi ed è troppo inadeguata allo scopo.

L'Istituto nazionale per l'educazione fisica, sorto in Roma, che ha costituito dei Comitati provinciali e circondariali in tutta l'Italia, ha fatto eseguire un'inchiesta in tutte le scuole d'Italia.

Or bene, da questa inchiesta, che io ho accuratamente letta, ho rilevato in quale stato di umiliante inferiorità ci troviamo noi, per rispetto all'educazione fisica della nostra gioventù, di fronte alle altre nazioni. Basta leggere le relazioni dei Comitati provinciali, per comprendere quanto trascurata, abbandonata quasi completamente in qualche provincia, sia l'educazione fisica della nostra gioventù.

Eppure si tratta di un insegnamento della massima importanza. Non voglio dilungarmi a ricordare quello che si fa presso le altre nazioni.

Fu altra volta detto in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento da eminenti cultori di questa scienza. Tralascio l'esempio della Francia, Svezia, Danimarca, dove la educazione fisica è in grande onore ed ha istituti scolastici speciali.

Mi limito a ricordare che la Germania, nelle sue Università di Berlino, di Halle, di Koenigsberg, ecc., ha delle cattedre speciali per l'insegnamento della educazione fisica con campi e palestre; e che, nel Giappone, Tokio ha una grande palestra e un campo di giuochi ginnici annessi alla sua Università.

Sappiamo quanta parte abbia nella grandezza di queste nazioni l'educazione fisica della gioventù. L'educazione dell'individuo s'integra nell'educazione psichica, morale e fisica; e solo è completa quando in alcuna di queste parti non difetta.

L'educazione fisica deve essere diffusa nel popolo, a cominciare dalle scuole elementari: in quell'età nella quale si gettano nella mente del bambino i semi della sua

vita psichica, e della sua vita morale, si devono pur mettere nei suoi muscoli e nei suoi organi gli elementi della salute e della forza che, nella costituzione e perfezione della vita, hanno tanta importanza.

Noi, cultori di biologia e di psicologia, sappiamo quanta verità fosse nella esagerazione della filosofia di Licurgo, che diceva essere solo necessaria la perfezione fisica dell'uomo. Non è solo necessaria, la perfezione fisica, ma essa è altrettanto necessaria quanto la perfezione psichica; noi sappiamo quanta parte abbia la condizione fisica dell'individuo nella determinazione dei suoi atti psichici e morali.

L'educazione fisica ha pure grande influenza sulla igiene sociale; essa fortifica l'organismo, e come rende più resistenti i muscoli alla fatica, così rende gli organi più resistenti alle malattie infettive.

Nell'educazione fisica della gioventù è, dunque, conteuto un elemento di igiene sociale; se l'igiene esterna ha, come non v'è dubbio, una grande importanza nella prevenzione delle malattie infettive, altrettanta ne ha la resistenza organica individuale.

Noi sappiamo che nei giovani che si dedicano agli studi si verifica, in generale, una deficienza nello sviluppo organico. L'antropometria militare ha dimostrato la deficienza dello sviluppo scheletrico negli studenti, e dello sviluppo delle loro masse muscolari, per quanto siano, generalmente, meglio nutriti.

Ed io voglio qui ricordare che gli storici hanno affermato giustamente che l'educazione fisica della gioventù tedesca ha avuto gran parte nella vittoriosa battaglia di Sedan, per la grande resistenza alle marcie che le truppe tedesche hanno sostenuto in quella memorabile giornata.

Noi poco abbiamo fatto: ma non voglio darne la colpa al ministro: so bene che occorre l'opera del Parlamento perchè si possa fare così importante riforma.

Il decreto del 1897 del ministro Codronchi stabiliva le norme per il conferimento della abilitazione all'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, ma non fu attuato, perchè il compianto ministro Gallo volle formulare un disegno di legge, sapientemente redatto, nel quale l'educazione fisica era resa obbligatoria in tutte le scuole di primo e secondo grado; ma esso rimase, disgraziatamente, allo stato di progetto.

Nel 1906 un decreto del ministro della pubblica istruzione molto opportunamente

istituiva nelle Facoltà di scienze e lettere un insegnamento di educazione fisica: ma è troppo poco: il provvedimento è inadeguato allo scopo.

Molto tentò di fare l'iniziativa privata. A Torino nel 1892 il professor Mosso promosse un insegnamento di educazione fisica; ed io ho visto con compiacimento che quest'anno il professor Tonsig ne ha iniziato uno all'Università di Padova. Un Comitato per l'educazione fisica è sorto pure nel 1898 per l'iniziativa dell'onorevole Celli, del senatore Todaro, di Sebastiano Fenzi.

Ma queste iniziative private, purtroppo, non hanno sortito, nè lo potevano, il desiderato effetto.

È necessario che lo Stato promuova esso questo insegnamento, perchè solo lo Stato ha i mezzi e la forza per condurlo alle sue alte finalità.

L'Istituto nazionale per l'educazione fisica costituitosi in Roma, ha formulato un disegno di legge nel quale ha esposto tutto un progetto di insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole.

È un progetto ispirato a criteri scientifici; esso fonda questo insegnamento su norme di anatomia, di fisiologia, di igiene e di pedagogia applicate all'educazione fisica. E nel progetto sono saviamente determinate le condizioni nelle quali l'insegnamento deve essere impartito: e di questo insegnamento è fatto obbligo in tutte le scuole primarie, secondarie e normali.

Io segnalo e raccomando all'attenzione del ministro questo progetto; la sua adozione segnerà un gran passo, ed auguro ne spetti l'onore all'onorevole Rava, verso il perfezionamento della gioventù italiana.

Ella, onorevole Rava, l'anno scorso in questa stessa occasione dichiarò che nelle nostre scuole mancano palestre, maestri di ginnastica ed i fondi per provvedervi: nello stesso tempo riconobbe la necessità dell'insegnamento della educazione fisica. Un ministro che fa questa duplice constatazione assume da quel momento l'obbligo di provvedere al difetto riconosciuto: Ella, onorevole Rava, che ha alto intelletto e chiara visione dei grandi problemi che incombono sulla nostra scuola, faccia sollecitamente questa legge riparatrice ed avrà acquistata un'altra benemeranza verso il Paese.

Il problema del riordinamento delle scuole di veterinaria si è fatto più incalzante dall'ultima discussione del bilancio dell'istruzione ad oggi.

Già l'adunanza del 30 dicembre 1906 delle 56 associazioni dell'Unione veterinaria italiana fu una solenne affermazione della forte aspirazione di questa classe di professori e professionisti al suo elevamento morale e scientifico.

Una grande inferiorità è nelle nostre scuole di veterinaria, di fronte alle scuole veterinarie dell'estero.

Io non mi indugierò, neanche qui, a ricordare quanto si è fatto dalle altre nazioni.

Ricordo soltanto che la scuola veterinaria di Tolosa ha degli istituti che costarono milioni e che forma la fortuna di quella città.

Noi abbiamo troppe scuole di veterinaria; ne abbiamo 10; mentre la Francia la Russia e l'Austria ne hanno 3 e la Svizzera ne ha 2.

Ma in quale superba condizione si trovano le scuole veterinarie di queste nazioni, in confronto dell'umile stato delle nostre!

Io conosco i favorevoli propositi dell'onorevole ministro Rava verso le nostre scuole di veterinaria e so che l'attuazione di questi propositi ha subito, a ragione, un arresto per i gravi disordini che sono scoppiati in quelle scuole, nello scorso anno.

Gli studenti hanno creduto, a torto, di potere, con la violenza, migliorare la loro causa: ma presto prevalse più savio consiglio e l'ordine è rientrato nelle scuole di veterinaria. Ed io confido che le promesse riforme ritroveranno nell'animo dell'onorevole ministro l'antico favore e quella sollecitudine che i grandi interessi della nazione, che a queste riforme sono collegati, urgentemente reclamano.

Le nostre scuole di veterinaria sono arretrate di 60 anni.

Non è un apprezzamento mio: il professore Marcone questo ha detto al congresso di veterinaria tenuto in Napoli. Le nostre scuole sono ancora nella condizione in cui si trovavano oltre mezzo secolo fa.

Allora le condizioni di quelle scuole erano proporzionate allo stato degli studi veterinari ed alle esigenze della società.

Ma quale progresso hanno fatto gli studi da quell'epoca! Quanto mutate sono le esigenze sociali, di fronte alla funzione della veterinaria!

L'istituto è rimasto lo stesso, mentre le condizioni sociali e le esigenze della scienza sono mutate profondamente.

Non vi è più armonia fra l'istituto ed

il dovere che questo istituto deve compiere nella società. Gli studi di veterinaria hanno fatto, in questi tempi, straordinari progressi e la funzione della veterinaria si è fatta immensamente più complessa ed ha assunto una importanza che anticamente non aveva.

Di fronte a questi progressi della scienza veterinaria, di fronte alle aumentate esigenze scientifiche e sociali ben poco ha fatto il nostro paese!

Il regolamento Bonghi nel 1875 assai poco ha aggiunto a quello del 1860 del Mamiani: il regolamento Boselli del 1891, aggiunse due cattedre, quella di fisica e quella di istologia. Ma un miglioramento effettivo organico non si è realizzato ed invano è stato ardentemente reclamato dai cultori di veterinaria: non la istituzione di nuove cattedre, non la divisione di cattedre troppo complesse, rese necessarie dai progressi della scienza: è questo affermo io che della eccessiva divisione delle cattedre, quale è avvenuta in medicina, sono fierissimo avversario: ma per la veterinaria esiste veramente la necessità di nuove istituzioni, scissioni di cattedre cui è urgente provvedere.

Nè si è provveduto ancora, sebbene io sappia che l'onorevole ministro ha intenzione di farlo, e gliene do lode, ad esigere dai giovani che intraprenderanno gli studi di veterinaria quella preparazione scientifica che pure è richiesta per studi che hanno assai minore importanza sociale degli studi di veterinaria.

La funzione delle scuole veterinarie si è fatta assai complessa in questi ultimi tempi. Tre grandi finalità essa ha, oggi, che non aveva quando si organizzarono queste scuole; la funzione della scuola veterinaria era allora, si può dire, tutta riassunta nella parte clinica; a questa, che è oggi la meno importante, si sono aggiunte funzioni assai più elevate e complesse: la funzione zootecnica e la funzione igienica.

Alla prima di queste finalità, alla clinica, le scuole veterinarie possono oggi abbastanza bene provvedere; ma ho già detto che essa è la meno importante.

La impresa della cura, in veterinaria, è sempre subordinata ad un tornaconto; essendo l'animale allevato per una finalità economica, la cura dell'animale è solo intrapresa se vi sia la sicurezza che l'animale guarisca e la cura non costi più di quanto è il prezzo dell'animale. Per ciò la clinica

veterinaria è rimasta tanto al disotto della medicina umana.

Ma ben altra importanza hanno la funzione zootecnica e la funzione sanitaria della veterinaria. La Zootecnia, che deve insegnare ai veterinari i metodi di allevamento, di perfezionamento, di difesa, di protezione del bestiame domestico, è ridotta nelle nostre scuole di veterinaria, salvo qualche eccezione, ad insegnamento quasi esclusivamente dottrinale: il Marcone al Congresso veterinario ha ricordato che in una delle nostre scuole di veterinaria, che pure ha grande fama, il professore è costretto a fare l'insegnamento zootecnico sui colombi viaggiatori.

A Milano si dà in parte questo insegnamento perchè colà esiste, alla scuola di agraria, una cattedra di zootecnia fornita di mezzi di studio e di esperimento, e che è frequentata dagli studenti di veterinaria.

E si tratta di un insegnamento che deve promuovere e tutelare una delle maggiori industrie agricole del nostro paese! Già dalla statistica del 1876-81 è risultato che il capitale del bestiame domestico, in Italia, fino da allora saliva al valore di due miliardi e mezzo; da allora il bestiame domestico, ad eccezione degli ovini, si è quasi duplicato, e quasi duplicato ne è il prezzo; per cui oggi il valore del bestiame domestico è calcolato a oltre sette miliardi; e nel 1890 il reddito di questo enorme capitale fu calcolato a 1,400 milioni, un terzo circa di tutta la produzione agricola italiana.

Da queste cifre appare quanta tutela meriti l'industria italiana del bestiame.

Già il ministro dell'interno qualche cosa ha fatto per la protezione degli animali con un savio ordinamento del servizio veterinario; ma ben altro compito ha lo Stato: esso deve provvedere a dare ai veterinari la nozione pratica di quelle norme che, con una tecnica scientifica, che è funzione della zootecnia, avvii il bestiame domestico a quel miglioramento e perfezionamento che deve fare raggiungere a questa grande industria italiana quella maggiore redditività che presso le altre nazioni ha raggiunto.

Infatti ci dicono i zootecnici che, là dove l'industria zootecnica è in fiore, gli animali danno una produzione immensamente superiore a quella che davano gli animali dai quali essi provengono, e che vissero alla distanza di alcuni decenni.

La necessità di provvedere ad un con-

veniente insegnamento, di questa importantissima parte della scienza veterinaria, deve essere stata sentita dal Governo, quando, per l'ignoranza dei suoi tecnici, dovette pagare una forte indennità, per essere stato, dalle stalle militari di Pisa, trasportato nelle scuderie di Barbaricina un cavallo affetto da malattia polmonare infettiva che disseminò la micidiale malattia fra quei cavalli di razza e di gran prezzo. Parecchie centinaia di migliaia di lire costò al Governo quella ignoranza! (*Commenti*).

Già oggi, ma anche più prossimamente, avrà bisogno il Governo di zootecnici che nel laboratorio attendono al progresso della scienza, e fuori, con una propaganda veramente scientifica, illuminino i proprietari di grandi allevamenti e ne coordinino e rendano feconde le attività: e questi zootecnici devono essere, come in Francia, Svizzera, Germania, i veterinari.

Con la funzione zootecnica, gareggia per importanza la funzione igienica, di polizia sanitaria. Sono le due funzioni che rappresentano il compito massimo della scuola veterinaria moderna. E, pur troppo, essa è altrettanto deficiente nelle nostre scuole di veterinaria, quanto la zootecnica. *Sunt lacrimae rerum*: scriveva di recente un valente professore di veterinaria, parlando appunto dell'insegnamento dell'igiene e della polizia sanitaria nelle scuole di veterinaria. Ed è nota la grande importanza di questo insegnamento.

È la scienza che insegna a conoscere le malattie infettive, che ne studia la profilassi, che ne impedisce la diffusione ad altri animali e, in determinate circostanze, anche all'uomo. Ebbene, anche per questo insegnamento, difettano i mezzi di studio nelle nostre scuole veterinarie; mancano nei nostri istituti anche i mezzi per riprodurre sperimentalmente queste malattie, e farne, quindi, oggetto di osservazione pratica per gli studenti di veterinaria. Fu per la mancanza di questa istruzione pratica che i fatti delle scuderie di Pisa si sono verificati.

E come per questa parte dell'igiene, così mancano i mezzi per l'insegnamento pratico dell'igiene del lavoro, delle funzioni di riproduzione, del suolo, delle abitazioni, per lo studio della etiologia delle malattie infettive.

Io invoco dal Governo provvedimenti atti a riparare tanto difetto ed a colmare così gravi lacune.

Ed un'altra preghiera gli rivolgo, anche

a nome dei professori di veterinaria; solleciti la pubblicazione di quel regolamento delle Facoltà veterinarie, che da tanto tempo è atteso. Solo le Facoltà veterinarie non hanno il loro regolamento, mentre tutte le altre Facoltà ne sono provvedute. È un grave difetto che dà spesso luogo a notevoli inconvenienti.

E poichè sono su questo argomento, mi permetto di rivolgere al ministro una preghiera: nella compilazione di questo regolamento, voglia tenere ben presente la differenza che esiste, in Italia, fra le varie scuole di veterinaria.

Delle scuole di veterinaria che l'Italia possiede, sette sono governative; di queste quattro sono universitarie, tre autonome. Nelle scuole autonome il direttore della scuola ha funzioni di rettore, dal punto di vista didattico; nelle scuole annesse alle Università, ha solamente funzioni di preside, per quanto non ne abbia il nome. Nelle scuole autonome il Consiglio della scuola funziona da Consiglio accademico e da Consiglio di Facoltà: in quelle universitarie funziona solo da Consiglio di Facoltà.

Nella compilazione del regolamento, si tengano ben presenti queste differenti condizioni; esse hanno dato luogo, in passato, a gravi attriti e dissidi. È necessario che il regolamento si ispiri specialmente alle condizioni della scuola veterinaria universitaria. E soprattutto determini chiaramente le attribuzioni di coloro che alla scuola sono preposti, e dei rispettivi Consigli.

Un'ultima preghiera rivolgo all'onorevole ministro. Ho brevemente dimostrato quale importanza abbia l'insegnamento della veterinaria nella pubblica economia e nell'igiene sociale.

Orbene, a questi studi che hanno una così grande importanza, una così complessa funzione, si accede con una preparazione scientifica minore di quella che occorre per accedere alle scuole di farmacia e di agraria. A queste scuole si accede solo dopo aver conseguito la licenza liceale d'Istituto tecnico; alle scuole di veterinaria si accede col semplice esame dal secondo al terzo anno di licenza e dal terzo al quarto anno di Istituto tecnico.

Evidentemente è irragionevole e dannoso che si possa accedere a questi studi con una preparazione negli elementi di fisiologia, di chimica, di storia naturale, minore di quella che è, invece, richiesta per studi di assai meno complessa importanza.



Io so che è nell'animo dell'onorevole ministro di provvedere a questo inconveniente: io lo sollecito a far presto, perchè nell'indugio è veramente un danno; alle scuole di veterinaria accorrono molti inetti. Tutti coloro che non riescono a superare la licenza liceale hanno aperto l'adito alle scuole di veterinaria.

Quanti studierebbero medicina, agraria, farmacia e, per mancanza d'ingegno o per difetto di buona volontà, non riescono a conseguire la licenza liceale, vanno alla veterinaria; così questa si popola di inetti e ne risulta una pletera di professionisti veterinari, che prepara una vera e propria crisi professionale. Per conseguenza io chiedo che quanto più sollecitamente è possibile il ministro concreti l'obbligo delle licenze per accedere alla scuola veterinaria.

Io ho formulato le mie proposte che affido all'onorevole ministro. Io so bene che non è un decreto, nè un espediente di bilancio che può attuarle: so che occorre una legge; ma gli interessi che ad esse sono collegati hanno tale importanza che giustifichino questa legge. Con queste riforme si eleverà, come merita, la dignità delle scuole di veterinaria, si completerà l'istruzione di professionisti ai quali sono affidati interessi tanto gravi, e si feconderà un'industria che è tanta parte della ricchezza nazionale. Presenti, onorevole ministro, questa legge: ella avrà unanime e cordiale il consenso della Camera e del paese (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Riccio.

RICCIO. Onorevoli colleghi, la discussione del bilancio sull'istruzione quest'anno si presenta in circostanze un po' diverse da quelle degli anni precedenti, per due fatti che sono accaduti in questi ultimi tempi.

In primo luogo l'ampio dibattito avvenuto recentemente sull'insegnamento religioso leva questa questione dalla discussione del bilancio, e rende questa meno viva ed appassionata; e d'altra parte v'è una inchiesta amministrativa sull'indirizzo dei servizi del Ministero dell'istruzione, ed è naturale che la Camera aspetti, prima di dire la sua parola sul funzionamento del Ministero, i risultati di questa inchiesta.

Non è detto però che altri argomenti non si possano discutere, e lo si è visto dagli importanti discorsi finora pronunziati, e non è detto che la stessa inchiesta non possa dar luogo a qualche domanda al mi-

nistro ed a qualche osservazione in questa sede.

Perchè il Governo ha voluto un'inchiesta amministrativa, perchè quest'inchiesta non è stata fatta per legge?

Gli esempi recentissimi dell'inchiesta sul Ministero della marina e sul Ministero della guerra consigliavano altra via. Quali sono le ragioni, per cui il Governo non ha seguito la via che già prima aveva percorso e non ha presentato un progetto di legge per una inchiesta parlamentare o per una inchiesta mista, come si è fatto finora dallo stesso governo dell'onorevole Giolitti?

Ecco la prima domanda che, appena venne pubblicato il decreto dell'inchiesta sull'istruzione, fu fatta da tutti i giornali, che dette luogo a varie interpellanze, le quali finora non hanno avuto risposta.

È da augurarsi che, in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione, questa risposta venga.

Veramente non si comprendono le ragioni di un'inchiesta amministrativa, disposta per decreto regio e senza che la Commissione inquirente abbia facoltà speciali. Buona prova fece l'inchiesta sulla marina, così come fu votata, ossia per legge e con ampi poteri: buona prova fece quella sulla guerra.

Le parole autorevolissime che il presidente del Consiglio pronunziò quando si discusse il disegno di legge sull'inchiesta per la guerra facevano credere che anche per l'istruzione si sarebbe seguito un metodo, i cui risultati furono felici e appagarono la pubblica opinione.

L'onorevole Giolitti allora disse così: « Premetto che l'intero presente disegno di legge, tranne il nome dell'amministrazione, è perfettamente identico all'altro (ossia a quello sulla marina). Poichè avevamo una legge votata dai due rami del Parlamento dopo lunga discussione, e la quale aveva fatto ottima prova, non parve al Ministero che fosse opportuno introdurre modificazioni di sorta ».

E perchè poi, dopo un'altra ottima prova, si volle cambiare sistema? Perchè si è abbandonato il metodo delle inchieste ordinate per legge, e si è fatto un'inchiesta sul Ministero dell'istruzione pubblica come un atto di interna amministrazione, e questa volta contro quanto si chiedeva, si reclamava, in Senato dai più autorevoli senatori, contro quanto fu reclamato in questa Camera da ogni parte, contro quanto aspettava l'opi-



nione pubblica? E come si può fare una inchiesta amministrativa, seria, efficace, completa? Manca la condizione essenziale perchè l'inchiesta riesca, e che è nei poteri speciali, eccezionali, che solo la legge può dare alla Commissione d'inchiesta, in quelle facoltà eccezionali che non vi sono nelle leggi ordinarie.

L'articolo 3 della legge per l'inchiesta sulla guerra, come lo stesso articolo della legge per l'inchiesta sulla marina, dice testualmente così: « Per l'esecuzione del suo mandato, la Commissione potrà citare e sentire testimoni, eseguire ispezioni, ordinare perizie, richiedere e sequestrare documenti e fare tutte le altre indagini che possano condurre all'accertamento della verità, il tutto con i poteri relativi attribuiti al magistrato inquirente dal codice di procedura penale, e con le pene corrispondenti stabilite dal codice penale, da applicarsi dall'autorità giudiziaria ».

Come si può fare un'inchiesta seria senza che la legge dia questi poteri alla Commissione?

Se per fare indagini limitate ai servizi, alle cose, come furono quelle che si facevano sull'amministrazione della guerra, dove non vi erano responsabilità personali da accertare, dove lo scopo dell'inchiesta non era diretto principalmente alle persone, si senti il bisogno di dare ad una Commissione di inchiesta ampi ed eccezionali poteri, perchè non si sono dati uguali poteri alla Commissione d'inchiesta per la pubblica istruzione?

Perchè questa volta si è usata inusitata diffidenza verso il Parlamento e non si è presentata una legge, e non si sono invitate Camera e Senato a scegliere i loro delegati nella Commissione e non si è data a questa ampi poteri? Perchè in sostanza si è seguito questo metodo di paura, di diffidenza, quando il metodo antico, per consenso di tutti, ha fatto buona prova? La discussione non riguarda le persone nominate a far parte della Commissione, anzi bisogna riconoscere che felice, lodevole è stata la scelta, e che dai componenti la Commissione potremo aspettarci opera giusta, laboriosa, efficace.

Ma è sul metodo seguito, sui criteri adottati dal Governo nel decretare l'inchiesta che si discute: l'opinione pubblica non si accheta a queste indagini a scartamento ridotto, là dove reclamava luce ampia e completa. Quando la Commissione doveva,

per il decreto stesso che la istituiva, inquirere sulle responsabilità personali, allora era necessità di dare ampie facoltà agli inquirenti; ebbene, proprio in questa occasione, si sono tolti perfino quei poteri che erano stati dati ad altre Commissioni inquirenti e di cui nessuna aveva abusato.

Ma il problema è anche più grave nei rapporti del ministro che è capo di quel dicastero. Perchè le Commissioni d'inchiesta hanno bisogno di poteri straordinari? Appunto perchè vi è il presupposto che, con i poteri ordinari non si possa arrivare a scoprire la verità: di qui la necessità di una legge che dia poteri eccezionali e di qui il bisogno di affidarsi a persone estranee. Il ministro invece dovrebbe avere il mezzo di conoscere la verità, di scoprire le colpe dei suoi impiegati, di conoscere l'andamento dei servizi, ove ciò potesse farsi con i mezzi ordinari. Le Commissioni d'inchiesta hanno bisogno di leggi speciali, perchè v'è il presupposto che con le leggi ordinarie non si arrivi allo scopo. Ma se non si vogliono poteri eccezionali, se si crede che con i mezzi ordinari si possa arrivare alla verità, allora è il ministro che deve fare l'inchiesta, è il ministro che deve scoprire la verità, e se si affida l'inchiesta a persone estranee all'amministrazione, allora (mi perdoni l'onorevole Rava) la presenza degli inquirenti suona sfiducia per il ministro, perchè lo mostra incapace a fare ciò che gli estranei fanno. Come resta il ministro, quando persone estranee all'amministrazione fanno indagini nel suo dicastero, con mezzi di ricerca che egli ha a sua disposizione tutti i giorni e di cui non ha saputo servirsi?

E qui vorrei che dalla mia censura fosse tolto ogni carattere personale, che fosse tolta di mezzo la persona simpatica dell'onorevole Rava, verso della quale ho viva amicizia; ma la verità è che in generale un'inchiesta amministrativa, fatta da persone estranee all'amministrazione e con i poteri che il ministro ha quotidianamente a sua disposizione, significa proclamare che, con gli stessi mezzi, chi dirige l'Amministrazione non può, non sa, non vuole arrivare alla scoperta della verità.

Ecco la più seria censura che si deve muovere a queste inchieste amministrative, non ordinate da leggi, senza poteri eccezionali dati alla Commissione: implicitamente esse suonano sfiducia a chi è a capo dell'amministrazione.

Ma altre osservazioni, onorevoli colle-

ghi, bisogna fare a proposito della inchiesta sulla istruzione, ed è circa i limiti dati ad essa. Il decreto dice che la Commissione deve accertare le responsabilità personali quali risultano dal processo svoltosi innanzi all'Alta Corte di giustizia.

Ma era soltanto questo che voleva l'opinione pubblica?

Ma è proprio detto che solamente in quel tempo, solo durante l'amministrazione dell'onorevole Nasi, solo allora, furono commessi fatti per i quali vi è da accertare responsabilità personali di impiegati? Ma l'opinione pubblica non si è chiesto invece se altre responsabilità non vi siano da scoprire, anteriori al tempo per cui vi fu il processo che si svolse innanzi all'Alta Corte?

Non è forse venuto fuori, da tutto quell'insieme di fatti di cui si occupò l'Alta Corte, il sospetto, per lo meno il sospetto, che altre responsabilità vi sono?

Perchè limitarsi a quel tempo? Anzi i fatti di quel periodo già avevano dato luogo a delle indagini: su quel periodo di tempo già uno sprazzo di luce è arrivato con il processo svoltosi: per i fatti di quel tempo un procedimento penale è iniziato; gli atti svoltisi dinnanzi all'Alta Corte furono trasmessi al potere giudiziario per le altre responsabilità penali che possano scoprirsi.

L'opinione pubblica voleva di più. Reclamava non il limite di tempo ristretto che è fissato dall'inchiesta, non le sole responsabilità personali riflettenti l'amministrazione dell'onorevole Nasi: voleva indagini complete, senza esitazioni, senza restrizioni, senza personali riguardi.

Evidentemente queste mie osservazioni non riguardano la responsabilità singola del ministro dell'istruzione, esse toccano tutto il Gabinetto, perchè l'inchiesta sull'istruzione è atto di cui è responsabile l'intero Gabinetto; ma questa è l'occasione di parlarne, e di tutti i ministri, oltre il presidente del Consiglio, il più direttamente interessato, il maggiormente responsabile, è il ministro dell'istruzione.

Tutti avremmo voluto altra inchiesta: le limitazioni di tempo provocano sospetti che certamente sono ingiusti, ma che hanno parvenza di realtà, e lasciano supporre propositi di salvataggio che non rassicurano il paese.

Censurabile dunque, a parer mio, è il decreto d'inchiesta, sia perchè questa ha il carattere di un atto di interna ammini-

strazione, non è il risultato di una legge, così furono tutte le altre inchieste, sia perchè la Commissione non ha tutti i poteri per indagini complete, sia principalmente perchè queste sono state ristrette in un limite di tempo, non quale l'opinione pubblica reclamava, e che mantiene il sospetto che molte responsabilità possano sfuggire.

Il fatto è, onorevole Rava, che molto probabilmente, per quanto diligente, attiva, coscienziosa, possa essere l'opera dei commissari, e sarà certamente così, essa non soddisferà l'opinione pubblica, la quale troverà in queste restrizioni la ragione di molto scontento e di gravi dubbi, che renderanno frustranea l'opera dei commissari. Considerate, onorevoli colleghi, quanto vantaggio abbiano recato le ampie inchieste fatte sulla marina e sulla guerra. Quante ombre per esse si sono dileguate, quanti sospetti sono stati riconosciuti e dichiarati infondati. Le due amministrazioni sono uscite dalle inchieste migliori, appunto perchè la luce della verità è caduta su di esse intera, appunto perchè le indagini sono state ampie e complete. Perchè altrettanto non si è fatto per la pubblica istruzione?

Certamente dovremo augurare il maggior successo alla Commissione. Dobbiamo tutti aiutarla con l'opera nostra, come l'accompagniamo con la nostra simpatia, ma la verità è che tutto lascia prevedere che essa non potrà acquietare la pubblica opinione e che perciò non raggiungerà lo scopo suo.

Certamente chi esamini il modo come è proceduta nel passato l'amministrazione dell'istruzione, deve riconoscere che non tutte le responsabilità sono degli impiegati, che non tutte le colpe che si stanno da anni, e giustamente addossando a quella amministrazione, e di cui l'onorevole Rava è il capro espiatorio, sono del personale; una larga parte appartiene ai vari ministri che si sono succeduti alla Minerva ed appartiene al Parlamento, ed è forse la parte principale.

Chi guarda, per esempio, come per anni rapidamente si succedevano i disegni di legge di mutamento di organico, che vari ministri, l'uno appresso l'altro presentavano, vede come inevitabilmente in quel dicastero la confusione dovesse avvenire. In questi ultimi tempi non vi è stato ministro, che non abbia creduto obbligo suo di presentare un progetto di organico, non vi è stato ministro, che non abbia creduto dover suo di rimescolare l'Amministrazione:

ognuno ha creduto di poter distruggere l'opera del suo predecessore, ad un criterio sostituir l'opposto. E il Parlamento ha tutto approvato!

Un ministro sopprime le direzioni generali e sei mesi dopo un altro le rimise: uno sopprime gli ispettori centrali che sei mesi prima un altro aveva creato: uno sopprime una divisione e sei mesi dopo un altro la ricompose; gli impiegati, attraverso tante mutazioni, tanti rimescolii, sono passati per tutte le divisioni, da una sezione all'altra, dalla istruzione primaria alla istruzione secondaria, dalla ginnastica alle scuole classiche, e via dicendo. Come volete che questa amministrazione, nella quale noi con grande facilità abbiamo fatto incessanti variazioni, non abbia risentito le conseguenze di tante scosse, di tanti mutamenti? Perché ci lagniamo del disordine? Mentre in altre amministrazioni l'impiegato, restando sempre in una determinata sezione, avendo sempre lo stesso genere di occupazioni, quasi si specializza, acquista maggiore pratica e conoscenza tecnica, impara le leggi, impara il funzionamento di quel pubblico servizio, e riesce perciò adatto a compiere opera utile ed efficace; le bufere che sono passate su questo travagliato Ministero dell'istruzione, mentre non hanno dato tregua agli impiegati, hanno tolto al dicastero la possibilità di un regolare ed ordinato funzionamento. Questa è, a parer mio, una delle più notevoli cause del male.

Ma altre vanno notate: se guardate il nostro bilancio, onorevoli colleghi, trovate che vi sono 120 mila lire per lavori straordinari su un milione e poche migliaia di lire di pagamenti al personale, ossia, come osserva il relatore, una ottava parte della spesa per il personale è data al lavoro straordinario. In altri termini, appena un anno dopo da che abbiamo votato una legge per cui una larga parte di questi straordinari, quelli dell'organico delle belle arti, entrò in pianta stabile, un ottavo del lavoro è compiuto dagli straordinari, e in questo anno il capitolo per il lavoro straordinario è aumentato di 38 mila lire.

Già si dice che vi sarà un altro progetto (che forse porterà di conseguenza un nuovo organico generale, e quindi un nuovo rimescolio nel Ministero) per fare entrare in pianta gli straordinari e avventizi che sono fuori ruolo: si dice adesso che occorre provvedere a questa gente, e, naturalmente, si assicura che l'assetto sarà definitivo, che

porrà termine al lavoro straordinario, al provvisorio, all'avventizio.

Ma si è detto sempre così: l'esperienza del passato ci ammaestra per l'avvenire, il giorno dopo che avremo fatti entrare in pianta stabile gli attuali straordinari, comincerà il nuovo reclutamento.

Abbiamo voglia di far leggi per impedire tutto ciò.

Con la legge del '97 si disse: nessuno straordinario più, chiudiamo la porta agli straordinari; ebbene ogni anno nelle amministrazioni queste ammissioni di irregolari si succedono sotto forme molteplici, con nomi vari, ma con l'identico risultato, di creare un nuovo gruppo di gente che poi, dopo un certo tempo, si deve mettere in pianta. Se il male è comune a varie amministrazioni, si estende in proporzioni più serie nel Ministero dell'istruzione.

Come possiamo pretendere che questa amministrazione possa andare regolarmente, se noi vediamo ogni anno, senza proteste, senza osservazioni, questo stato di cose? se noi ci lasciamo ingannare ogni anno dalle fallaci promesse di un assetto definitivo, mentre il giorno dopo quest'assetto definitivo apre la via a nuove violazioni di legge? Evidentemente tutto questo deve essere corretto, se vogliamo alla Minerva un'amministrazione regolata.

Chi studia poi il bilancio della pubblica istruzione dal lato contabile, si accorge come manchi ancora, e pare incredibile dopo tanti anni e dopo tanti esami diligenti della nostra Giunta generale del bilancio, una razionale contabilità degli impegni. Se in un dato momento, domandate, per moltissimi capitoli del bilancio, le disponibilità che vi sono, quali somme sono impegnate, quali restano disponibili, nessuno ve lo sa dire. Vi è incertezza, confusione: spesso si procede ciecamente. Una razionale contabilità degli impegni manca assolutamente.

Tutti i ministri hanno tentato invano di disciplinare questa materia, e così ogni anno si presentano al Parlamento progetti di legge per maggiori assegnazioni, anche per somme considerevoli, perchè a mezza strada si trova che i capitoli non corrispondono ai bisogni, che non sono sufficienti agli impegni.

Intanto, onorevole Rava, già cominciano a spuntare, adesso timidamente, quegli stessi stanziamenti che noi, negli anni scorsi, in momenti di austerità, dopo Pinchiasta del Comitato dei Cinque, sopprimemmo.

Fenomeno curioso e notevole: lentamente tornano ad infiltrarsi nel bilancio quei capitoli che dettero luogo a tante censure, che furono oggetto di tante tentazioni, che dettero origine a tanti peccati, e che noi, ripeto, in un momento di austerità, abolimmo, con atto energico e vigoroso.

Per esempio, vi era un capitolo che l'onorevole Orlando sopprime, e che ora torna, e diventa il capitolo 15 del bilancio, se non sbaglio: ha per titolo: Aiuti ed incoraggiamenti a pubblicazioni utili per le lettere, le scienze e le arti.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'ha chiesto il Senato.

RICCIO. Che vuol dir ciò? Non si chiese ieri qui il ripristino del fondo di sussidio pei maestri? Perciò il ministro doveva cedere?

E così, con eccessiva debolezza, un po' perchè lo richiede il Senato, un po' la Camera, arriviamo a stabilire di nuovo quegli stessi capitoli che furono oggetto di tentazione nei tempi passati e fecero commettere vari peccati.

Torna dunque questo capitolo 15: aiuti ed incoraggiamenti a pubblicazioni utili per le lettere, scienze ed arti. Orbene, l'esperienza passata provò che di questo capitolo si era fatto un cattivo uso, e fu soppresso.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Si pubblicano le opere di Galileo!

RICCIO. Ma non sul capitolo di incoraggiamento a opere nuove, e, del resto, come dirò, si potevano lasciare nella parte straordinaria le somme per gli impegni esistenti e non mettere stanziamenti nuovi e non passare il capitolo nella parte ordinaria, tanto più che l'esperienza passata aveva dimostrato che questo capitolo era servito a favoritismi, e l'uso che ne era stato fatto era stato vivamente censurato dal Comitato dei Cinque.

L'onorevole Orlando lo sopprime, e, siccome vi erano impegni presi precedentemente, fu mantenuta nella parte straordinaria quella somma corrispondente solamente agli impegni preesistenti, e che, diminuendo di anno in anno, erano arrivati a 23 mila lire.

Adesso risorge il capitolo, risorge nella parte ordinaria, aumentato, come spesa fissa, e quindi come allettamento (*Interruzioni*) a futuri favoritismi, a tentazioni uguali a quelle che nel passato furono deperate.

Così, per esempio, vi era un tempo un altro capitolo nel quale erano stanziato

somme grosse, per una carta archeologica dell'Italia.

A tutto si pensò coi fondi di quel capitolo, e l'onorevole Rava lo sa, meno che alla carta geografica, e perciò il capitolo fu soppresso, ed il relatore ci dice che negli anni passati furono destinate centinaia di migliaia di lire per la carta archeologica, senza risultato.

Orbene quest'anno risorge novellamente uno stanziamento per la carta archeologica, con otto mila lire.

E che cosa si può fare con otto mila lire? Si vuol fare sul serio la carta archeologica con questa somma? O essa non sarà oggetto di tentazioni, sicchè queste 8000 lire saranno adibite ad altro uso, come si è fatto per il passato?

È possibile, è serio questo stanziamento di otto mila lire per la carta archeologica, quando su questo capitolo si sono spese alcune centinaia di migliaia di lire, senza che la carta archeologica si sia avuta?

Ed ecco come risorgono lentamente i capitoli soppressi nel periodo dell'austerità.

Certamente, l'onorevole Rava, la cui amministrazione, come dirò in seguito, è rigida, giusta e corretta, sarà superiore alle tentazioni, ma non si comprende perchè si ristabiliscano questi capitoli nel bilancio, che sarebbe meglio eliminare, così come si fece nel periodo dell'austerità.

Non è forse spettacolo curioso, onorevoli colleghi, questo: che mentre l'eco del processo dinanzi all'Alta Corte non è ancora finita, mentre assistiamo ad espiazioni dolorose, mentre i dibattiti sulle conseguenze della sentenza dell'Alta Corte sono ancora vivi nel paese, mentre v'è un processo che ancora si deve svolgere alla Corte d'assise, noi ricominciamo a cadere negli stessi errori, nelle stesse debolezze, che abbiamo punito in un momento di austerità?

E ieri non abbiamo sentito qui, in questa discussione, domandare che si ristabilisca il fondo per i sussidi ai maestri?

Pochi anni fa furono i maestri stessi che con nobile fierezza, molto lodevole, non vollero più il fondo sussidi di cui si era fatto un cattivo uso, e già si domanda che venga rimesso, come se fossero dimenticate le recenti storie dolorose.

Aggiungete, onorevoli colleghi, che nel bilancio della pubblica istruzione, più che in qualunque altro, vi sono parecchi capitoli per i quali non vi è una somma stan-

ziata; perchè per effetto di varie leggi (non è colpa certo dell'attuale ministro) vi sono contabilità speciali, estranee al bilancio. Alcune spese sono correlative ad entrate speciali, che sono il risultato di tasse imposte per leggi speciali...

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sono nel consuntivo.

RICCIO. Sì, sono nel consuntivo... Nel preventivo non si sa quanto costi un servizio, come non si sa quanto frutti una tassa.

Nel 1875, l'onorevole Bonghi ebbe una idea geniale. Era quello un momento difficile per la finanza italiana, e il ministro pensò che sarebbe stato vano chiedere al bilancio dello Stato le somme per i Musei, per le Gallerie di belle arti; mise una tassa d'ingresso per questi Musei e Gallerie, destinando il reddito della tassa a vantaggio delle stesse Gallerie. E così abbiamo una piccola cassa speciale, nè in sede di previsione sappiamo quanto renda la tassa, nè sappiamo quello che costi il servizio. Lentamente l'esempio si ripetette, i casi si moltiplicarono, e il bilancio dell'istruzione pubblica ci dà ora questo spettacolo: di 13 contabilità speciali, con speciali entrate, i cui redditi sono impiegati in determinate spese.

Ora, evidentemente, queste contabilità sorgono da leggi, e della loro esistenza non si deve incolpare il ministro attuale, ma esse devono sparire.

La Camera deve votare un bilancio di previsione completo e deve sapere quanto costino i singoli servizi. Sarà bene che una buona volta, applicandosi la legge di contabilità dello Stato, tutte le entrate passino al Tesoro, così come per legge, e ogni capitolo abbia il suo stanziamento. Non possiamo lasciare i servizi all'arbitrio, all'alea di certi redditi speciali, che aumentano o diminuiscono secondo certe determinate contingenze; non possiamo lasciare che qualche volta le entrate superino i singoli bisogni, e viceversa qualche anno le entrate restino insufficienti.

Abbiamo il dovere di disciplinare tutte queste casse speciali, di incanalarne i proventi nel bilancio ordinario, in modo che la Camera, vedendo il bilancio di previsione, possa sapere quali sono le spese richieste da tutti i servizi del Ministero.

Non è opportuno, non è corretto continuare ancora per anni con questo metodo, per il quale abbiamo una serie di piccole contabilità speciali, le quali sfuggono ad

ogni controllo, possono essere causa di tentazioni, e tolgono al bilancio della istruzione quella completezza e quella sincerità che debbono avere tutti i bilanci.

In ciò veramente io sono d'accordo con la Giunta del bilancio, e con la relazione dell'onorevole Manna, nella quale si osservano i danni di queste contabilità speciali, e si insiste perchè esse cessino.

Ma non bastano solamente le osservazioni: qualche cosa di più avrei desiderato dalla Giunta del bilancio. Non basta che ogni anno queste cose si dicano; è desiderabile che finalmente si presenti una modificazione alle varie leggi che a queste singole casse speciali si riferiscono, in modo che veramente la Camera ad esse metta fine una buona volta. Lo abbiamo fatto per bilanci più importanti, per le ferrovie, per altri servizi; siamo riusciti ad abolire tante casse speciali, ad unificare tutte le svariate leggi che esistevano sulle pensioni, che non si capisce perchè non si possa, per questi tredici piccoli servizi, disciplinarli regolarmente nel bilancio generale dello Stato, perchè non si possa mettere fine a questo che è veramente un disordine grave.

Sotto un altro punto di vista io mi trovo pure d'accordo con la Giunta generale del bilancio, ed è su tutto quanto dice la relazione intorno agli stanziamenti per l'amministrazione scolastica provinciale.

Essi sono certamente insufficienti, e per ciò l'amministrazione provinciale non può rispondere a tutti i bisogni, specialmente a quanto si richiede da essa con le ultime leggi.

Molti oratori hanno parlato prima di me su questo punto, e perciò sarò breve. È necessario che il ministro e la Camera affrontino coraggiosamente questa questione ed aumentino la spesa.

Il ministro Bianchi pensò di abolire il provveditorato e sostituire ad esso gli ispettori centrali, ma io non credo che l'idea sia felice.

Posso dire in coscienza, per la piccola esperienza che io ho della vita scolastica delle provincie, che presso di noi, nell'Italia meridionale, i provveditori fanno veramente ottima prova, sono operosi, intelligenti, e quelli che conosco io sono veramente apostoli, specialmente in questo periodo in cui debbono applicare le nuove leggi sull'istruzione primaria.

Io credo che nel Mezzogiorno sarebbe un vero disastro l'abolizione dei provvedi-

tori, in questo momento in cui si sta colà quasi creando tutta quanta una nuova vita scolastica, e in cui stanno sorgendo tante scuole nuove e si sta combattendo una vera battaglia contro l'analfabetismo. Non conosco le condizioni dell'Italia settentrionale per quanto riguarda la istruzione elementare, ma posso assicurare con convinzione, che da noi veramente i provveditori fanno opera superiore alle loro forze, e credo si debba incoraggiarli, aiutarli, dar loro mezzi, aiuti, impiegati. Vi sono provveditori costretti a fare da capo e da coda nel loro ufficio, che sono qualche volta i segretari di loro stessi, che soli nell'ufficio non hanno verso di compilare tutte le statistiche, tutti i dati, tutte le notizie che sono loro richieste dal Ministero, di sorvegliare, di dirigere tutta l'istruzione primaria nella provincia.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. È sempre così!

RICCIO. Bisogna però elevarne le funzioni.

I provveditori sono troppo subordinati ai prefetti, contrariamente alla logica ed alle esigenze della scuola. In altri tempi si ebbe il concetto di fare del prefetto il centro, a cui dovessero convergere nella provincia tutti i poteri: allora si sottoposero i provveditori ai prefetti, i quali presiedono ancora i Consigli provinciali scolastici.

Bisogna che il provveditore sia assolutamente indipendente, sia a capo delle amministrazioni scolastiche locali, solo responsabile della sua amministrazione, presidente del Consiglio provinciale scolastico, in diretta comunicazione col ministro, con un ufficio nel quale vi sia chi da lui, e solo da lui, dipenda, e che lo aiuti efficacemente: allora soltanto renderemo l'opera del provveditore molta più viva, più efficace che adesso non sia, e molto più utile alla scuola.

Ma sono queste questioni secondarie, di cui potremo occuparci durante l'esame dei capitoli.

Consenta la Camera che io chiuda con un giudizio complessivo, franco e sincero, sull'opera del ministro Rava, del quale ci prepariamo a votare il bilancio. In verità, onorevoli colleghi, il pensiero mio è che l'amministrazione dell'onorevole Rava merita lode perchè giusta e corretta, ispirata a criteri di serietà, di giustizia, di rigidità. Io credo che l'onorevole Rava a molti mali della Minerva abbia rimediato e che perciò meriti lode grande. Ma, me lo

consenta l'onorevole ministro, con la stessa franchezza io gli dirò che la sua non sembra che sia un'amministrazione così attiva, così operosa, così animata da propositi riformatori, come forse le esigenze del tempo richiedono.

Io vorrei che il mio amico Rava osasse un poco più, che avesse più coraggio, che sentisse un po' più la febbre dei tempi nuovi e le necessità delle riforme. Vedete: certamente la coltura in Italia cresce, e dobbiamo compiaccercene: la coltura in Italia è aumentata in questo ultimo decennio, più di quanto forse noi crediamo. Vi sono fenomeni che debbono confortarci: per esempio, l'aumento del commercio librario, l'interesse che l'opinione pubblica qualche volta prende a nuove pubblicazioni o a nuove produzioni drammatiche. Tutto questo affannarsi della opinione pubblica intorno ai fatti della vita intellettuale, dimostra che la mentalità italiana si accresce, che la coltura si estende, che come diventiamo più ricchi, per naturale conseguenza, siamo più colti. Lo stesso Congresso femminile ultimo, comunque lo si consideri, per quanto si vogliano lodare o biasimare le varie conclusioni a cui esso è arrivato, dimostra una certa attività intellettuale nelle nostre famiglie a cui non credevamo, dimostra nella nostra donna una coltura che per molti è stata una rivelazione. Vi saranno state delle esagerazioni, ma bisogna riconoscere che il Congresso ci ha rivelato come si sia estesa la coltura, come in questo ultimo decennio la nazione abbia intellettualmente fatto veri progressi. I fenomeni sono molteplici, ed io in questo momento incompletamente li raccolgo, ma da essi apparisce evidente come l'Italia divenga giorno per giorno più colta. Possiamo in mezzo a questo rifiorire di attività intellettuale, di coltura, avere a capo dell'istruzione un ministro, sia pur giusto, equo, studioso, buono, diligente, ma che non sente dentro di sé la febbre delle riforme; che non sente i bisogni dei tempi nuovi; che non sia animato dal proposito di riformare, di presentare leggi nuove che mutino i vecchi ordinamenti?

GALLI. Per l'amor di Dio, ne abbiamo tante!

RICCIO. Per l'amor di Dio, dice l'onorevole Galli, ne abbiamo tante! Ma mentre la coltura aumenta, non vede l'onorevole Galli come le scuole secondarie decadano, come gli studi in quelle vecchie scuole va-

dano peggiorando, come gli esami diano sempre peggiori risultati; non vede come i giovani che escono dalle scuole classiche (e lo hanno detto tutti quelli che hanno parlato ieri e oggi su questa questione) vadano all'università meno preparati di una volta? Chè cosa è questo aumento di cultura, e questa decadenza delle scuole medie?

Perchè questo squilibrio? Perchè non si ha il coraggio di riformare questa istruzione media, e specialmente, dopo tanto tempo e tanti studi, non si ha il coraggio di riformare la scuola classica?

Io lo so: nel 1905 l'onorevole ministro Bianchi sentì il bisogno (Dio gli perdoni, al carissimo amico Bianchi, al simpatico collega che mi dispiace non vedere oggi qui) sentì il bisogno di nominare una Commissione per la riforma della scuola media. Nel 1888 Ferdinando Martini facendo una relazione su un progetto di riforma della scuola classica, notò che era quello il quindicesimo progetto di legge che era stato presentato su quell'argomento, e prevede (*profetica anima sua!*) che non sarebbe arrivato in porto, che avrebbe avuto la sorte degli altri disegni di legge.

E questi progetti sono di Bonghi, di Correnti, di Coppino, di Mamiani, di De Sanctis e via dicendo, ossia di quanto di meglio l'ingegno italiano ha dato alla pubblica istruzione.

Tutti questi valentuomini hanno studiato il problema, vi hanno dedicato la loro attività, la loro intelligenza, la loro esperienza, i loro studi, e v'era proprio bisogno, dopo tanti studi e tanto lavoro, e dopo lo spettacolo doloroso della continua e sempre crescente decadenza della scuola classica, vi era bisogno di un'altra Commissione?

Io ricordo, onorevoli colleghi, a titolo di lode, che Guido Baccelli, che sentì le vive esigenze del momento, i bisogni urgenti della scuola, e sentì come sia pericoloso ogni indugio, che aveva in sè l'impulso delle riforme (impulso, me lo perdoni l'onorevole Rava, che mi pare a lui manchi) Guido Baccelli iniziò le riforme. Volle sperimentare i tipi di nuove scuole medie, sia per gli istituti classici, sia per gli istituti tecnici.

Sette istituti tecnici furono trasformati a tipo agrario, sette a tipo commerciale, due istituti classici (uno dei quali qui a Roma, l'«Ennio Quirino Visconti») furono scelti per la riforma, intorno alla quale Chiarini scrisse alte parole di lode, che alla

Esposizione di Parigi fruttò lodi all'«Ennio Quirino Visconti» per la bella relazione che ne scrisse il preside: riforma audace, simpatica: esperimento che pareva riuscito, a cui noi tutti padri di famiglia sorridevamo, che era annunziatore di più vaste trasformazioni nelle nostre scuole medie, e che, iniziato nel 1898, ossia dieci anni fa, oggi avrebbe potuto trasformare le nostre scuole medie.

Orbene, due anni dopo, un nuovo ministro sentì il bisogno di distruggere tutto, di non continuare l'esperimento: l'introduzione del tedesco a fianco all'insegnamento accresciuto del latino, il greco reso facoltativo, facoltativa la matematica, la filosofia ridotta alla logica, una serie di esperimenti fatti con metodo positivo, che già cominciavano a dar buona prova: orbene, tutto fu distrutto.

GALLI. Allora non era ministro l'onorevole Rava.

RICCIO. Ma la questione è grave, generale, non riguarda la persona di un sol ministro.

Tutto dunque fu distrutto. Tutti gli istituti tecnici a tipo agrario e commerciale, poco per volta, scomparvero, e deve essere con un malinconico senso di amarezza che l'amico Manna, relatore del bilancio adesso, e sottosegretario di Stato allora con l'onorevole Baccelli, ci propone l'abolizione dell'ultimo stanziamento che si riattacca a questa riforma, la somma di lire 440 per la trasformazione in tipo agrario della scuola tecnica di Canicattì.

E così, dopo questi tentativi, dopo tanti studi, dopo tanti progetti di legge, v'era proprio il bisogno di aspettare la relazione di questa Commissione nominata nel 1905, per sapere come possano trasformarsi le scuole medie e specialmente le classiche perchè rispondano alle esigenze dei tempi nuovi?

Ella, onorevole Rava, non avrebbe dovuto aspettare, ed avrebbe fatto opera più utile per le nostre scuole classiche, se avesse sentito che il più grande problema dell'insegnamento in Italia è quello della scuola media, che, per la sua gravità ed urgenza, supera quello delle scuole elementari e delle università e che è il vero, il grave problema della vita intellettuale del paese.

Vi era bisogno di attendere tre anni perchè una Commissione ci dicesse come funzionano adesso le scuole medie, dopo che vi sono tante relazioni, dopo che v'è una biblioteca intera su di ciò? Ed erano necessari tre anni alla Commissione per presentare le sue con-



elusioni, e per farci sapere che ancora la relazione non è pronta?

Ora che in Italia vi è tanto desiderio di riforme scolastiche, occorre proprio aspettare che questi superuomini proponano riforme, quando gli annali del Parlamento italiano sono pieni degli studi di uomini come Coppino, De Sanctis, Mamiani, Martini, Correnti, ed altri, che hanno onorato il Ministero della pubblica istruzione?

Me lo perdoni l'onorevole Rava, ma questo è il punto in cui io mi permetto di censurare l'amministrazione sua: ella non sente la necessità delle riforme.

L'opinione pubblica vuole sì una Minerva integra e coscienziosa, ma la vuole anche operosa e riformatrice. Minerva non era la Dea della sapienza speculativa, era attiva, operosa, apportatrice di bene, combattente, vittoriosa: vi era la Minerva vincitrice (*Nikefora*), la Minerva lavoratrice (*Ergané*).

Bisogna avere il senso delle riforme come vogliono i tempi nuovi, come reclama il paese, onorevole Rava. Non si fermi allo spettacolo di questa morta gora, che è adesso Montecitorio, poichè la verità è che in questo momento il paese non è qui, la verità è che la Camera in questo momento non rappresenta il paese, e che la volontà del paese si manifesta chiaramente, esplicitamente per riforme larghe, coraggiose nella pubblica istruzione.

Il paese vuole un ministro d'istruzione ardito, quasi audace.

Si possono ritardare le riforme in molti rami delle pubbliche amministrazioni, ma due rami non consentono indugio, la giustizia e la pubblica istruzione.

Udiste quante lodi intorno al ministro Orlando per le riforme compiute? Quanto plauso da parte di tutti, che cumulo di simpatie, di popolarità!

Io auguro a lei, onorevole Rava, che, sentendo la necessità dei nuovi tempi, sentendo le parole di incoraggiamento che, in una forma o nell'altra, le vengono da ogni parte della Camera, in forma più mite da parte di alcuni, in forma più vivace da altri, ma con animo sempre amichevole da parte di tutti, ella osi fare queste riforme, lasciando da parte le Commissioni con i loro studi ponderosi e che non concludono. Troppo si è studiato.

Il paese attende che ella finalmente queste riforme presenti. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ciartoso.

CIARTOSO. Onorevoli colleghi, dopo il poderoso discorso dell'onorevole Riccio a me incombe uno speciale dovere: quello di essere breve. Più breve devo essere, perchè la discussione su questo bilancio si è estesa parecchio ed anche perchè la Camera dovrà fra breve sentire la voce autorevole e sempre affascinante di Guido Baccelli.

Mi sia concesso in primo luogo di tributare una lode al relatore, onorevole Manna, per l'analisi che ha fatto della struttura di questo bilancio e perchè, fin da principio, ci ha messo sull'avviso dell'aumento considerevole di spesa che ha importato questo bilancio dal 1874 al 1908.

Avrebbe potuto forse fare una considerazione e dire che l'aumento è stato più accentuato in questo ultimo quinquennio.

Ricordo, che quando ebbi l'onore di entrare in questa Camera, il bilancio della pubblica istruzione era di cinquantadue milioni, mentre oggi siamo ad ottantacinque milioni. Questa constatazione porta con sè naturale la domanda: Ha risentito il paese un beneficio da questo notevole aumento di spesa? Forse la scuola primaria si è fatta più educatrice? Istruisce di più?

Non pare. Purtroppo pochi giorni or sono apprendevamo dalla voce dell'onorevole Fani come la delinquenza infantile sia in un aumento spaventoso.

La scuola media ha trovato forse il suo indirizzo? Attendiamo (ce lo disse testè il ministro) ancora gli studi della Commissione reale, la quale dovrà dirci quale è realmente la traiettoria che dovrà seguire la scuola media.

E l'insegnamento superiore? L'università ha cessato forse di essere una fabbrica di spostati o, almeno, ha diminuito tale suo ingombrante prodotto? A queste mie domande, che essenzialmente interessano il paese (perchè i voli che ha fatto il bilancio, li ha fatti sul dorso del contribuente italiano) spero e mi auguro che l'onorevole ministro sia per dare, fra breve, una soddisfacente risposta.

Ma intanto, poichè ho accennato al merito dell'onorevole relatore, vorrei fare a lui una raccomandazione. Per accertare i benefici inerenti al grave sacrificio che il paese sostiene per la sua istruzione pubblica, sarebbe forse opportuno ritornare ad un sistema di cui ebbi a rilevare esempi in relazioni passate, ed accenno a quelle dell'ono-



revole Arcoleo e del compianto onorevole Gallo, nelle quali si davano non soltanto le differenze delle cifre, ma vi erano tabelle statistiche le quali contenevano come un raffronto tra il numero dei professori ed il numero degli studenti che frequentano le nostre Università, il numero degli iscritti alle singole Facoltà, e davano un raffronto tra quanto si spende da noi e quanto si spende nelle Università straniere. Ora questo sarebbe utilissimo per potersi rendere ragione di quei frutti che auguriamo fecondi, ma che finora non ci è dato constatare.

Detto questo, dirò pochissime parole relativamente ai tre rami della nostra istruzione pubblica.

L'istruzione primaria od elementare è buona, ottima anzi nelle grandi città, e cito a titolo di lode quella della mia città natale, Torino; ma non si può dire altrettanto dei piccoli centri e dei comuni rurali. Le scuole rurali lasciano moltissimo a desiderare, ed è perciò che fino a tanto che non si potrà per esigenze di bilancio avocare allo Stato la scuola primaria, sarà bene che intervenga l'opera integratrice del Governo e del Parlamento onde sussidiare queste scuole, aiutarle nei locali, nell'arredamento, modificare l'ordinamento didattico per modo che corrispondano all'indole del popolo cui sono destinate.

Noi sappiamo come le scuole elementari nei comuni rurali cominciano in principio di anno con cento allievi ed alla fine di maggio difficilmente ne contano più di dieci!

Ora non è il caso di sottoporre al ministro il problema di modificare la durata dell'anno scolastico?

Volere o no, noi non possiamo costringere, malgrado la legge su l'istruzione obbligatoria, il contadino, il cui figlio di sette od otto anni già può essergli d'aiuto andando al campo o al prato, non possiamo costringerlo questo contadino a mantenere il figlio alla scuola.

Quindi sarebbe da studiare se non fosse il caso di variare la durata dell'anno scolastico cominciandolo al principio di novembre o anche a metà di ottobre e facendolo cessare in principio di maggio. Io ricordo una bellissima frase dell'onorevole Molmenti, il quale diceva che giunto ad un certo periodo dell'anno lo scolaro ama molto più sentire ai campi il muggito dei buoi che non nel ristretto ambito della scuola la voce assonnata e stanca del maestro. (*Si ride*). Quindi cerchiamo di trarre

il maggior utile possibile da questo insegnamento nei comuni rurali.

Ma c'è un'altra questione.

Pur troppo noi abbiamo, per quanto si sia provveduto ai maestri, abbiamo ancora maestri che sono obbligati a dividere la loro attività in tre scuole, a fare contemporaneamente tre classi. Ora, come è possibile questo? procuriamo quindi di aumentare il numero dei maestri.

Io ho il più grande concetto dei maestri elementari, e credo che essi sentano altamente la loro missione. Ma avrei piacere che il Governo fosse un po' più severo nel vigilare l'opera loro e l'opera degli ispettori, i quali da noi si fanno vedere di rado.

Il collega Margaria, che siede qui vicino, mi diceva poco fa che questi ispettori scolastici fanno troppo brevi apparizioni nei nostri comuni, visitano in poche ore parecchie scuole, prendono qualche appunto e, preoccupati soprattutto di farsi firmare dal sindaco il foglio di presenza, se ne ripartono senza rendersi esatto conto del metodo didattico del maestro, del profitto degli alunni; ed intanto si sa che ben scarsi sono i vantaggi che questi alunni traggono dall'insegnamento loro impartito, si sa pur troppo che, licenziati dalla scuola, in meno di due o tre anni essi dimenticano tutto quel poco che hanno imparato.

Bene sarà perciò favorire l'istituzione di scuole festive e di scuole serali ove si possano richiamare i giovani contadini allo studio e conservare loro almeno quelle rudimentali cognizioni che hanno acquistato: bene lo stabilire un compenso ai maestri onde facciano questo lavoro suppletivo delle scuole serali e festive. Questo per la scuola primaria.

Per la scuola media abbiamo udito poco fa l'onorevole Battelli, il quale ci ha detto che è essa insufficiente per insufficienza degli insegnanti dipendente da insufficienza della scuola di magistero, che sarebbe quella che dovrebbe formarli questi insegnanti.

Aggiungo pertanto la mia modesta voce a quella dell'onorevole Battelli raccomandando al ministro la scuola media.

Purtroppo occorre non solo curare la istruzione dell'insegnante ma educarlo, plasmarne il carattere in guisa da renderlo atto all'alto e delicato suo compito.

In principio di seduta (non so se fosse presente l'onorevole ministro Rava) noi abbiamo appreso da un collega, l'onorevole Cameroni, che nei recenti disordini di Siena

fra i dimostranti più scalmanati vi erano professori delle scuole medie, che commisero gesta teppistiche.

Ho sentito stringermi il cuore, pensando che persone, le quali hanno soprattutto il dovere di dare esempio di civile condotta, alle quali è affidata l'educazione della gioventù, siano trascese ad atti sì riprovevoli.

Io, del resto, ho alto concetto della classe degli insegnanti delle scuole medie e credo che nella grandissima loro maggioranza essi meritino tutta la stima e la benevolenza del paese e del Parlamento. Per altra parte noi abbiamo loro dato molto con la legge sullo stato giuridico ed abbiamo dato, se non molto, a sufficienza con quella sullo stato economico, ed abbiamo perciò il diritto di pretendere da loro che compiano il loro dovere e diano esempio di disciplina.

Orbene questo spirito di disciplina in alcuni lascia molto a desiderare.

E l'onorevole Rava, senza che io accenni a persone, sa che ci sono insegnanti delle scuole medie i quali spendono la loro attività non nella scuola, ad istruire, educare i giovani alle loro cure affidati, non a plasmarne nobilmente il carattere, ma in polemiche sui giornali contro tutte le autorità locali e centrali; polemiche che alimentano la discordia tra cittadini.

L'onorevole ministro sa dove vanno le mie parole e non occorre quindi che io citi nomi, chè mal si addicono in quest'Aula i fatti personali. Raccomando, dunque, all'onorevole ministro di curare la disciplina degli insegnanti delle scuole medie.

Vengo alla parte per me più importante, l'insegnamento superiore. Su questo argomento così vasto si potrebbe discorrere a lungo; ma, pur troppo, i discorsi, se non vani, sono al riguardo poco efficaci.

L'onorevole Riccio testè, nella fine del suo eloquente discorso, invocava riforme negli uffici dipendenti dal Ministero della istruzione pubblica e rivolgeva invito all'onorevole ministro di volerne essere lui il riformatore. Ora, se ci sono riforme da fare, una delle più importanti ed urgenti è precisamente quella dell'insegnamento superiore.

A proposito dell'istruzione superiore noi abbiamo una legge ridotta a brandelli ed alla quale hanno fatto offesa molte altre leggi parziali e tanti regolamenti e circolari spesso contraddittorie. Noi abbiamo nel nostro paese una legislazione varia, perchè la legge che serve per cinque o sei Università si

cambia da Casati ad Albicini e da questi ad altri in altre Università. Ora facciamone una buona volta una per tutto il Regno. Naturalmente è un lavoro poderoso, ma l'onorevole Rava vi si potrebbe accingere ed io gli auguro che egli possa compierla quest'opera di unificazione della legislazione scolastica per quanto riguarda l'insegnamento superiore.

A questo eccitamento io sono indotto, fra altre ragioni, dalla considerazione che nella legge Casati sta bensì scritto che esiste in Italia l'insegnamento libero universitario; tutti però sappiamo come la libera docenza viva di vita stentata e non corrisponda nel fatto alle aspettative del legislatore, nè alle aspirazioni dei suoi cultori, e non dia quei frutti che se ne potrebbero ripromettere.

Come si potrebbe riformare questa libera docenza?

La Camera sa che è allo studio di una sua Commissione una proposta di legge di iniziativa parlamentare presentata da me, in unione con parecchi altri onorevoli colleghi.

La proposta di legge è là, ma non può muovere un passo avanti. Le ragioni sono parecchie, dirò soltanto quella che reputo la principale. Quando la Commissione ne intraprese l'esame, rivolse all'onorevole ministro alcuni quesiti, il primo dei quali del seguente tenore: « Pur anche riservando l'esame dei particolari tecnici relativi all'ordinamento della libera docenza, intorno ai quali si potrà nuovamente interpellare l'onorevole ministro quando la Commissione avrà proceduto oltre nell'analisi dei singoli articoli, si propone al ministro la questione di massima: quale sia il suo pensiero intorno all'indirizzo generale secondo cui appaia preferibile ordinare l'istituto della libera docenza, e se, e sino a qual punto, il disegno di legge, considerato nel suo complesso risponda a tale pensiero o se ne allontani ». L'onorevole ministro rispose in questi termini precisi (accenno soltanto a due periodi) « Conviene che lo studio per la riforma dell'istituto della libera docenza non proceda isolatamente, ma vada di pari passo con quello riguardante l'insegnamento ufficiale, o meglio conviene che l'uno non si discosti dall'altro e che si addivenga alla presentazione di un progetto unico, che abbracci così l'insegnamento ufficiale come l'insegnamento libero ». E concludeva: « Conseguentemente, converrebbe rinviare la discussione di questo

disegno di legge a quando il Governo avrà presentato quello che riguarda il regolamento dell'istruzione superiore ».

Dopo tale risposta, che cosa poteva fare la Commissione? Niente altro che attendere che l'onorevole ministro si facesse egli iniziatore di un disegno di legge di riforma generale dell'istruzione superiore.

Confido pertanto che la Camera, consapevole della importanza dell'insegnamento libero quale efficace coefficiente dell'istruzione superiore, vorrà incitare il Governo allo studio della auspicata riforma...

BACCELLI GUIDO. Ci vorrebbe l'autonomia universitaria.

CIARTOSO. Di già ci fosse questa autonomia, o venisse al più presto. È questo un augurio che io faccio di cuore alle nostre Università, e per mio conto sarei ben lieto che l'onorevole ministro Rava volesse risolvere in tale senso la importante questione.

Ad ogni modo, sia questa od altra la soluzione, io desidero e spero che in essa trovi degno posto il riordinamento della libera docenza, poichè il libero insegnamento quale sprone all'insegnamento ufficiale è necessario tenerlo nel decoro che gli conviene senza concederlo più con quella facilità con la quale finora è stato concesso e che costituisce veramente una piaga dell'insegnamento stesso e liberarlo da quelle difficoltà che finora ne ostacolarono l'esercizio. Questo insegnamento, ripeto, sarà di grande vantaggio all'istruzione superiore, al progresso della scienza e alla diffusione della coltura nazionale; ed in quest'ordine di idee io mi permetto di presentare alla Camera ed all'onorevole ministro, raccomandandolo alla loro approvazione, il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerato che il Governo ritiene non potersi disciplinare l'istituto della libera docenza senza una contemporanea riforma generale della istruzione superiore, invita il Governo a presentare un disegno di legge che proponga le relative riforme dell'insegnamento universitario ufficiale e libero ».

Qualora l'onorevole ministro sia per accogliere quest'ordine del giorno e la Camera voglia onorarlo dei suoi suffragi, io raccomando ancora che nella prossima riforma universitaria si tengano anche presenti i voti espressi nei due congressi dei liberi docenti relativamente agli esami di stato ed ai limiti di età dei professori ufficiali.

Confido che, se non la mia voce, quella ben più autorevole dell'onorevole Ricciavarrà ad indurre l'onorevole ministro a farsi riformatore ed a lasciare bella traccia dell'opera sua nella legislazione scolastica con un disegno di legge che riordini l'insegnamento superiore. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Ciartoso, la prego di mandare al banco della Presidenza il suo ordine del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Alfredo Baccelli.

BACCELLI ALFREDO. Non mi sono iscritto a parlare intorno al bilancio della pubblica istruzione per pronunziare uno di quei discorsi a grandi linee per i quali questo bilancio delle scienze, delle arti, delle lettere, dell'educazione e dell'istruzione, si offre ogni anno come un inesauribile Eldorado; mi limiterò soltanto ad alcune modeste osservazioni che possono riuscire di pratica utilità e che mi sono dettate da esperienza personale.

La legge sull'istruzione elementare che porta il nome dell'onorevole Orlando e che è per lui alto titolo di onore, ha segnato un passo notevole sulla via del progresso scolastico, sia perchè ha bandita la santa crociata contro l'analfabetismo, sia perchè ha elevate le condizioni morali e materiali dei maestri, ai quali per lunghi anni non avevamo date che lodi e promesse. Ma tutto è perfezionabile, e l'esperienza ha dimostrato che anche la legge Orlando dà luogo ad alcuni inconvenienti. Mi limiterò ad accennarne due dei principali.

Il primo è quello che si riferisce all'insegnamento delle quinte e seste classi elementari. Non è possibile che un maestro insegni nella quinta e sesta classe ad un tempo; nessun organismo per quanto gagliardo e robusto, nessuno spirito per quanto vivo ed alacre, può reggere ad un lavoro quotidiano di sei ore; e si noti che sono sei ore di insegnamento, nelle quali conviene che tutta l'energia dei maestri sia data alla scuola.

Avviene quindi che essi sono stanchi e non possono essere pari al compito loro; d'altra parte tre ore d'insegnamento non sono sufficienti nè per la quinta, nè per la sesta classe, dati i programmi che debbono essere svolti. Ed io ricordo come il concetto che animò allora l'onorevole Orlando era veramente geniale: si dovevano, oltre gli insegnamenti, dirò così, generici, impartire anche quegli insegnamenti speciali che erano

richiesti dalle esigenze locali: insegnamenti che dovevano preparare alla vita: insegnamenti di agraria, di commercio e di industria, secondo che i vari ambienti richiedevano. Ma di ciò nulla si è fatto; si è rimasti soltanto alle tre ore d'insegnamenti generici ed un maestro deve insegnare per sei ore al giorno.

Converrebbe, dunque, che la quinta e la sesta classe fossero affidate ciascuna ad un maestro; e che le tre ore fossero completate con quegli insegnamenti facoltativi che erano nella mente del ministro Orlando.

Gli esami di maturità hanno offerto anch'essi il fianco alla critica. Si è dimostrato che i bambini che uscivano dalle classi elementari, dopo l'esame di maturità, erano più immaturi di prima.

I professori delle scuole secondarie hanno tutti riscontrato che i ragazzi entravano nelle scuole medie, senza la conveniente preparazione. Perchè ciò? Già un *referendum* fu indetto da alcuni professori delle scuole medie fra i loro colleghi affinché essi rendessero l'avviso loro intorno a questa grave questione.

Ed è da dar lode a quei professori; perchè essi hanno dimostrato che non si occupano soltanto di questioni egoistiche; non vogliono soltanto l'aumento di stipendio, ma dedicano anche il nerbo della loro intelligenza al miglioramento delle scuole, con quell'altruismo che è sempre la più bella luce dell'azione.

Quale la ragione del difetto dell'esame di maturità?

Credo che il difetto stia in ciò. La scuola primaria si svolge ed opera in una sfera sua propria; la scuola media fa altrettanto; non si preoccupano l'una dell'altra; manca, quindi, il nesso, il legame, il passaggio dall'una all'altra scuola. È necessario, a parer mio, che alle scuole medie sia annessa una classe preparatoria nella quale appunto gli alunni si dispongano a passare dalla scuola primaria alla secondaria. Questa scuola preparatoria (fu già detto da persone competenti) potrebbe essere tenuta da un maestro elementare, ma che presentasse largo affidamento, sia per più alti studi compiuti, sia per speciali attitudini.

Vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro circa un istituto che può recare grande utilità, se retto da mano esperta. Intendo parlare dell'istituto delle direzioni didattiche.

I direttori didattici possono essere gli

alleati del Ministero, nella guerra contro l'analfabetismo. Le famiglie, si sa, se povere, tengono piuttosto ad usare il ragazzo a profitto proprio, che ad istruirlo. Ai comuni mancano gli edifici scolastici o i loro bilanci sono troppo oberati, ovvero essi non hanno la vera ed alta coscienza della scuola che è augusta, come fattrice di civiltà; e quindi non sono i potenti alleati del Ministero nel richiamare gli alunni alla frequenza scolastica.

E gl'ispettori che possono fare? Essi hanno centinaia di scuole da ispezionare, ciascun anno, ed appena possono indicare i più gravi mancamenti dei maestri. Quindi difetta al Ministero un manipolo di forti alleati che lo coadiuvino nell'opera contro l'analfabetismo.

I direttori didattici potrebbero essere i suoi migliori alleati. I direttori didattici conferiscono unità all'insegnamento; danno ad esso impulso didattico ed educativo; possono aguzzare l'ingegno, per trovar modo di mantenere vivi i contatti fra la scuola e la famiglia.

Conosco taluni direttori didattici che hanno preso l'eccellente iniziativa di far tenere conferenze alle madri di famiglia, nelle aule scolastiche, il giovedì e la domenica; conferenze che servono a rendere simpatico nella famiglia l'ambiente della scuola e ad infondere utili cognizioni nelle menti di quelle.

Insomma, una scuola che non abbia direttore didattico, è un'orchestra senza maestro: ciascuno suona da sé, e per sé; ma, poi, dall'insieme, salgono le stonature. E la colpa di chi è? È di chi crede che possa funzionare regolarmente un organismo, senza il capo.

Or dunque, credo che sia indispensabile di pensare a creare, nei direttori didattici, una condizione tollerabile.

Oggi, questa condizione è veramente assai difficile. Accenno ad alcuni dei principali desideri che sono giustamente espressi dai direttori didattici.

Parecchi direttori hanno il diploma di direttore didattico od il certificato d'ispettore scolastico, ma poichè furono assunti in servizio con alcune irregolarità di forma, non possono divenire direttori didattici definitivamente. Anche parecchi maestri si trovavano in questa condizione, ma per i maestri si riparò con una legge che fu approvata dal Parlamento. Non si è fatto altrettanto per i direttori didattici e sarebbe giustizia

il farlo, perchè essi meritano gli stessi riguardi che si usarono agli insegnanti.

Ai direttori didattici si danno pensioni irrisorie. L'onorevole ministro lo sa: le pensioni si liquidano sullo stipendio legale e non sullo stipendio effettivo; cosicchè le scuole sono ingombre di molti poveri vecchi, che, per non andare in miseria, si trascinano ancora nelle aule scolastiche, con danno del loro organismo e del pubblico insegnamento. Converrebbe fare una condizione umana a questi direttori e dare ad essi la pensione in ragione dello stipendio effettivo e non in ragione dello stipendio legale.

Ed anche questo stipendio effettivo l'onorevole ministro sa, a quante questioni ha dato occasione. La legge nell'articolo 16 diceva: « Lo stipendio sarà eguale allo stipendio normale massimo dei maestri elementari, più un decimo ». Che cosa si propone la legge con questa disposizione? Evidentemente di dare ai direttori didattici quella posizione materiale che fosse in armonia con la loro posizione morale. Non era possibile presumere che un direttore didattico, che è preposto ai maestri, avesse uno stipendio inferiore a quello dei maestri.

Ma frattanto con sottili interpretazioni si è giunti a questo: che lo stipendio normale massimo è diventato lo stipendio normale minimo, perchè si è voluto considerare senza gli aumenti sessennali; e quindi il direttore didattico, il quale sale di grado e da maestro elementare diviene direttore, passando ad un altro comune perde i sessenni di cui godeva nel comune nel quale prestava servizio: sale di grado e discende nelle condizioni economiche: cresce con l'autorità anche l'appetito. Ora questo non è ammissibile.

Un direttore didattico ha già, intorno a questa questione, adito il magistrato, il quale gli ha dato ragione; ma io dubito che eguale sorte la medesima questione abbia presso tutti i tribunali. Sarebbe quindi utile che il Ministero la definisse con una interpretazione della legge che potesse essere da tutti rispettata: che se la legge invece è errata, allora conviene correggerla. Certo è che non si può ammettere in alcuna maniera che un direttore didattico, il quale è preposto ai maestri, debba ricevere uno stipendio inferiore ai maestri; mentre egli sale di autorità deve anche migliorare nelle condizioni economiche.

Finalmente è necessario provvedere af-

finchè le direzioni scolastiche siano aumentate. La legge stabilisce che ogni comune che abbia diecimila abitanti e venti scuole debba possedere la direzione didattica. Ma anche questa legge è stata scarsamente osservata. Il Ministero sa che anche molti errori vi sono ancora nella classificazione delle scuole; 1600 scuole sono di classificazione errata, a danno dei maestri; e sebbene il Ministero abbia più volte invitato i suoi dipendenti a procedere alla correzione di questi errori, ancora non vi si è proceduto. Altrettanto accade per le direzioni didattiche.

Molti comuni, i quali dovrebbero possedere una direzione didattica in ragione delle disposizioni della legge, non la posseggono, e sono comuni che si trovano nelle parti più civili d'Italia: citerò soltanto alcuni comuni di Toscana, prossimi a Firenze, i quali non hanno ancora la direzione didattica, sebbene sieno comuni di oltre diecimila abitanti ed abbiano oltre venti scuole. Conviene dunque fare osservare la legge e farla osservare con tutta l'energia.

D'altra parte, converrà pensare a moltiplicare le direzioni didattiche anche dove le leggi esistenti non le istituiscono; e qui è necessaria l'opera nostra.

Nel Mezzogiorno 250 mila lire erano assegnate per incoraggiare il sorgere delle direzioni didattiche: si trattava di un dono: i comuni non avevano che ad accettare il danaro ed istituire la direzione didattica; ebbene, neanche il dono ebbe la fortuna di far sorgere le direzioni didattiche, le quali mancano ancora.

Ogni piccolo comune deve avere la sua direzione didattica? Certamente non è possibile: le sue condizioni finanziarie non lo permetterebbero; ma si possono costituire le direzioni didattiche consorziali.

Non è nuovo per la nostra legislazione il caso di consorzi per opere di pubblica utilità.

Il consorzio dovrebbe sorgere e le direzioni didattiche dovrebbero allora gravare, è evidente, in gran parte anche sullo Stato, perchè i piccoli comuni non possono sostenerne la spesa.

Ma, se per due terzi le direzioni didattiche consorziali gravassero sullo Stato e per un terzo sui comuni, lo Stato avrebbe ragione di intervenire anche nella vigilanza di queste direzioni, e potrebbe avere la maggioranza dei rappresentanti propri nelle commissioni che giudicano dei concorsi, e quindi la sua diretta influenza si esercite-

rebbe anche sulla scuola primaria, come da tutti ardentemente si desidera, finchè non sieno maturi i tempi perchè la scuola primaria sia avocata allo Stato. (*Approvazioni*).

E un'altra raccomandazione dovrei rivolgere all'onorevole ministro rispetto ai concorsi. La circolare 31 luglio 1905 dà le norme per giudicare intorno ai concorsi di ispettori, direttori e maestri. Ma queste norme non sono sufficientemente particolareggiate, ed avviene che le Commissioni vadano da uno ad un altro concetto e vi sia disparità nei giudizi. Così i Consigli provinciali scolastici e la Commissione consultiva del Ministero sono ingombri di molti ricorsi. Già una giurisprudenza si è formata dal Consiglio di Stato e dalla Commissione consultiva: sarebbe bene di trarre profitto della giurisprudenza che si è venuta formando e dettare così norme chiare e precise, le quali non dessero più luogo a ricorsi e significassero eguaglianza di criteri nei giudizi dei concorsi.

Un'ultima parola rivolgo al ministro intorno agli istituti i quali sono diretti a formare l'educazione. Noi abbiamo visto, col più vivo compiacimento, sorgere patronati scolastici, istituti dopo-scuola ed educatori che sono tutti potenti alleati della scuola nel formare la educazione: gli educatori soprattutto possono dare ottimi risultati.

Questi istituti sono nati in Norvegia, a Näs, e furono fra noi fatti conoscere dal compianto ispettore Tegon, il quale promosse il sorgere di educatorii in Milano ed in Roma. Essi servono ad educare fisicamente e moralmente i fanciulli: raccolgono i fanciulli stessi nelle ore che trascorrono dopo il chiudersi della scuola, quando i genitori, per la maggior parte operai, avrebbero il cuore stretto dall'angoscia pensando che i loro figliuoli sono abbandonati ai pericoli morali e materiali che la strada offre.

Si educano i fanciulli fisicamente col condurli a passeggiate all'aria aperta, ai bagni marini nell'estate, col farli esercitare nella ginnastica, col nutrirli bene, e via dicendo; si educano moralmente coll'esempio, colle conferenze popolari, col dialogo continuo della maestra che trae profitto da quanto avviene intorno per ispirare il senso del bene.

Già si sa, l'educazione è una abitudine e quindi questa opera diurna riesce singolarmente efficace. Non si può credere quanto la parola della gentilezza e dell'af-

fetto possa nell'animo di questi fanciulli. Sono figliuoli di operai, rudi nelle forme, che debbono lottare colle durezza aspre della vita quotidiana e quindi non hanno per loro nè grazie nè dolcezze, e quando giunge una parola gentile fa miracoli; essa scende come un raggio ad illuminare quelle piccole anime, dove pure è il germe di tutto il bene e di tutto il male avvenire, le scalda e le illumina, ne rivela i tesori delle nascoste bontà.

Questi educatorii possono dunque produrre utili risultati. Essi sono dovuti alla iniziativa privata ed è bene che continuino ad essere autonomi.

Ma lo Stato dovrebbe pur dettare alcune norme fondamentali, poichè talvolta avviene che alcuni di questi istituti devino, o si chiudano in una angusta pedanteria, o divengano un'appendice scolastica, ed allora invece di essere utili allo sviluppo morale e materiale del fanciullo, sono dannosi. Se dunque una legge intervenisse, che ponesse alcuni capisaldi per norma degli educatorii, farebbe opera buona e utile anche per la condizione delle maestre educatrici, le quali, come sapete, si trovano oggi veramente in miseria. Non esiste limite minimo.

Si danno loro stipendi di 30 o 40 lire al mese. Come si può vivere con simili meschini assegni in una grande città?

Come si è fatto per le scuole elementari, si dovrebbe pure per gli educatori: si dovrebbe stabilire uno stipendio minimo per le maestre educatrici. E dovrebbe essere stabilita anche la possibilità di iscriverle al Monte pensioni, perchè quando sono vecchie ed hanno logorato l'esistenza per la scuola possano almeno avere la tranquillità nella vita che resta.

Ma ora non si può, perchè gli educatori non sono enti morali.

Quindi è necessaria una disposizione legislativa la quale renda possibile l'opera umanitaria. Io la spero dall'onorevole ministro e dal Parlamento.

E ho finito. Non basta, è stato detto tante volte, l'alfabeto del libro: occorre insegnare l'alfabeto della vita. Non basta istruire, occorre educare: fu ripetuto, ma non si ripete mai abbastanza, in questi tempi, nei quali le classi stanno l'una armata contro l'altra, fieramente assertrici del proprio diritto, e sono pronte a spendere la vita nella difesa di questo.

In simili condizioni l'ispirare il senti-

mento del dovere civile e sociale nei fanciulli del popolo è opera santa, ed è la sola speranza che ci sorrida per la pace e la giustizia avvenire.

Ora che si parla sempre di diritti, i doveri discendono necessariamente nell'ombra! Oh! come vorrei vedere nelle mani di tutti i fanciulli del popolo l'aureo libro di Giuseppe Mazzini!

Dia dunque opera onorevole ministro, a proporre, svolgere, confortare questi istituti educativi che sono potenti alleati della scuola.

Quanto più alacre sarà l'opera sua, tanto meno ardua ed ingrata sarà l'opera della pubblica sicurezza.

Nessun apostolato è più degno di quello col quale si ispira nell'animo del popolo il senso del rispetto a tutti i diritti dell'uomo, il senso del rispetto a quello che è il primo e più sacro diritto di tutti, il rispetto alla vita umana; sia che questa palpiti sotto la giacca dell'operaio, sia che palpiti sotto la divisa di chi è chiamato dal proprio dovere a difendere l'ordine pubblico. (*Vivissime approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Viazzi.

(*Non è presente*).

L'onorevole Valeri è presente?

(*Non è presente*).

Onorevole Guido Baccelli?...

BACCELLI GUIDO. Pregherei il Presidente di rimettere a più tardi il mio discorso. Non mi sarebbe possibile...

PRESIDENTE. Senta, onorevole Baccelli, io non potrei farlo. Non essendo presenti gli altri oratori iscritti per parlar prima, adesso toccherebbe a lei.

Potrei però pregare l'onorevole Giovagnoli, che verrebbe subito dopo, a scambiare il suo posto con lei. È presente l'onorevole Giovagnoli?

(*Non è presente*).

Vede, anche l'onorevole Giovagnoli, che poco fa era qui, è assente dall'aula.

Del resto, onorevole Baccelli, la Camera desidera udirla. Parli.

BACCELLI GUIDO. Onorevole Presidente, proprio non mi sento disposto a parlare in questo momento.

PRESIDENTE. Allora spetta di parlare all'onorevole Romussi, che vedo presente.

ROMUSSI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. L'onorevole Barnabei è presente?

(*Non è presente*).

L'onorevole Guerritore?

(*Non è presente*).

L'onorevole Mango ha facoltà di parlare.

MANGO. Non intendo fare un discorso, bensì porgere due modeste preghiere al ministro dell'istruzione pubblica ed alla Camera: la prima concerne una categoria di professori, l'altra naturalmente, per euritmia, ne rifletterà un'altra di studenti.

Ho letto nella elaborata relazione dell'onorevole Manna, che era da deplorarsi la dimenticanza veramente inopportuna nella discussione, fattasi nel 1906, sulla legge concernente gli insegnanti, della classe dei professori di ginnastica, alla cui sorte non fu provveduto con vera ingiustizia.

L'onorevole relatore ha voluto rimarcare che in quella legge preva'sero gl'interessi poderosamente difesi. Sicuro, ed è per questo che niuno si ricordò neppure di un'altra categoria di professori benemeriti, quella degl'insegnanti di agraria nelle scuole normali.

Prima della legge 8 aprile 1906, che migliorò sensibilmente e con opportunità gli stipendi degli insegnanti nelle scuole medie, i maestri di agraria nelle scuole normali percepivano una remunerazione di 600 lire all'anno. Invece dopo quella legge scesero a sole 375, il che parrebbe addirittura assurdo, se una sì patente ingiustizia non avesse la sua spiegazione nel fatto che in moltissime scuole normali lo insegnamento dell'agraria è affidato a professori di altre materie, ovvero a direttori di cattedre ambulanti, i quali tutti percepiscono altri stipendi.

Ma è giustizia ricordare che nel 1900 venne bandito un apposito concorso per l'insegnamento di agraria, a cui presero parte molti giovani intelligenti e laureati, che speravano poter fare una promettente carriera, entrando nella classe dei professori di scuola media.

Gli esami furono difficoltosi, e coloro che guadagnarono il concorso furono pochi e di essi ne resta qualche diecina in servizio nelle maggiori città del Regno.

Orbene, sono appunto costoro che entrarono nell'insegnamento dopo un concorso importante, e che non hanno altro insegnamento, quelli che a buon diritto reclamano un trattamento più equo ed umano;



ed è di essi che io mi occupo, e che raccomandando alla Camera ed al Governo. Non è assolutamente corretto remunerare con una lire al giorno e con qualche centesimo in più una classe di professori, i quali sono entrati in carriera mercè concorsi, e che prestano un servizio gravoso.

E tale è perchè vari tra essi fanno persino 28 ore di insegnamento alla settimana; sicchè dare per questo non più che 375 lire annue è una ingiustizia di tale evidenza che ogni parola severa non dovrebbe essere risparmiata. E si aggiunga che lo insegnamento dell'agricoltura è di grande utilità e praticità nelle scuole normali, per il corredo di cognizioni che la donna ritrae, e lo porta nella vita domestica, con immenso giovamento in specie nei centri rurali.

Raccomando adunque la sorte di questi professori, e se, come opportunamente l'onorevole relatore ha scritto si dovesse tornare a ritoccare la legge sugli insegnanti medi, e prendere i provvedimenti opportuni per i professori di ginnastica, a pro dei quali voglio unire anche la mia voce modesta con la speranza che non soltanto gli stipendii loro migliorino, ma lo insegnamento e la educazione fisica, vengano ricordati altresì gl'insegnanti di agricoltura.

E detto questo per una classe di professori, mi consenta la Camera che anche brevemente io parli un po' degli studenti.

Vengo ad una *vexata quaestio*, sulla quale comprendo che non è pacifica la opinione dei colleghi, cioè alla questione della esenzione negli esami per la buona media ottenuta durante l'anno, quindi dei sette o degli otto decimi, occorrenti nelle singole materie per essere esentati dall'esame di licenza liceale.

Io non voglio in questo momento ripetere quanto si è detto in altre occasioni sulla maggiore diligenza, che mostrano gli studenti durante l'anno, quando sanno che portandosi sempre bene possono non sostenere in fin di anno le snervanti fatiche degli esami. Vi è invece chi vuole l'esame ad ogni costo, chi ha timori di illegittime protezioni durante all'anno, tanto più infondato per quanto se queste vi sono, potranno pure negli esami esercitare la influenza loro.

Ad ogni modo ora vige un regolamento che la esenzione ammette, e di essa val la

pena occuparsi. Aspetteremo le grandi riforme da anni reclamate sull'ordinamento degli studi secondari, vedremo a suo tempo se sia il caso di dare un impulso più moderno alla scuola classica, se e fino a che punto lo studio delle lingue morte giovi a svolgere la mente dei giovani, li renda più adatti agli studii profondi professionali, ovvero in gran parte sia tempo perso, mentre più proficuo sarebbe lo studio delle lingue moderne.

Non ricorderò come la inchiesta fatta in Francia con tanta diligenza ha conchiuso per il mantenimento dello studio del latino e del greco; non voglio dilungarmi sulla necessità di dare allo insegnamento tecnico una nuova vita sdoppiandolo e rendendolo la base ordinaria degli studi, per quelli che aspirano alle piccole carriere; sono problemi questi che ormai attendono la loro soluzione, soluzione che invoco, ancora una volta oggi in cui discutiamo della pubblica istruzione. E una soluzione logica essi potranno avere forse soltanto se gli studi classici serberemo solo agl'ingegni più aristocratici, aprendo, come ho accennato un'altra larga via alla grande generalità dei giovani, che senza aver un ingegno superiore, pur hanno bisogno di avere uno di quei titoli, che aprono l'adito ad una carriera. Che se per concorrere ad un impiego da cento lire al mese vorremo la licenza liceale, non dovrebbe questa richiedere studi, cui solo le menti alte sono adatte, perchè pochi hanno invece la mente veramente eletta, ma tutti hanno uno stomaco da riempire e bisogni da soddisfare con l'entrare in una carriera, o darsi ai commerci.

Oggi in Italia assistiamo allo spettacolo che agli esami di licenza liceale si danno temi in italiano di tale difficoltà che moltissimi maestri non saprebbero svolgerli degnamente, si richiedono cognizioni di greco e di latino estesissime, eppure un titolo di coltura così elevato serve forse pure per essere pesatori nelle dogane, o giù di lì! Situazione assurda di cose, che da anni deploriamo, ma che non il Governo sente la forza di affrontare e risolvere!

Chechè sia di codesto, considerando ora l'ordinamento degli studi quale è, l'urgenza che tanti hanno di conseguire, con la licenza, molto spesso il pane per sè e per la famiglia, esaminiamo se sia il caso di essere meno esigenti e più equi con i gio-



vani che in quest'anno devono conseguire la licenza liceale.

Da qualche giorno è cominciato un movimento tra gli studenti, che non è ancora diventato agitazione, e credo e spero non lo diventerà, perchè questa volta gli studenti, — ed ecco il perchè io credo sia opportuno intervenire a tempo — stanno dando esempio di una commendevole moderazione.

Giorni fa a Napoli ed in altre città vi sono stati comizi, ed altri se ne annunziano ancora per ottenere la riduzione degli otto decimi a sette nella media per la esenzione dall'esame di licenza liceale. Il motto d'ordine so che è stato di dovere dare esempio di grande remissività e di rispetto al ministro ed al Parlamento senza fare pressioni, e chi lo ha dato ha fatto benissimo.

So che in Napoli è stato stabilito che una Commissione venga in Roma a pregare il ministro dell'istruzione pubblica perchè conceda quest'anno quanto fu dato l'anno scorso e nel precedente.

Questi metodi civili, che purtroppo la gioventù non usa ormai troppo spesso — e questo le fa gran torto! — noi abbiamo il dovere di tenere nel debito conto e premiare.

Sono tre anni o più, come ho ricordato, che la Camera ha creduto giusta misura per la esenzione dall'esame la media trimestrale di sette decimi, mentre quel regolamento che con i vari disegni di legge e dalla Camera stessa è stato sconfessato ma che ancora vige, richiede quella di otto.

Non vi è dunque ragione per mutar opinione permanendo uno stato di transizione, nell'attesa cioè in cui siamo di quelle riforme ampie cui ho accennato, e che l'onorevole Riccio anche oggi ha invocato dall'onorevole ministro Rava, con parola alquanto severa tacciandolo di inerzia, e facendosi l'augurio che egli raddoppiasse di energia sì da diventare un ministro veramente riformatore. Augurio al quale mi unisco io tanto più volentieri per quanto ritengo che l'onorevole Rava rappresenta una delle giovani energie da cui la Camera ed il Paese ha il diritto di attendersi appunto lo svolgimento di un programma di riforme serio e dalle grandi vedute.

Però proprio in attesa di queste riforme, stando come ho detto in uno stato di transizione, come nei due anni decorsi, non vi è nessuna ragione per mutare quel trattamento che in quelli si è veduto equo con i giovani licenziandi.

Se la Camera ha ritenuto già per vari anni di seguito che fosse opportuno di esonerare dall'esame di licenza coloro, che avevano guadagnata la media di sette decimi, non c'è nessuna ragione che noi venissimo a negarlo anche quest'anno, specialmente essendo risaputo che i professori, credendo che ormai il sette fosse riconosciuto definitivamente per la sufficienza alla esonerazione dell'esame, sono stati rigorosi nell'accordar questo punto e ad esso han dato valore sì elevato, da non dar quasi mai l'otto.

Dobbiamo essere logici e non peccare noi per i primi, nel mentre chiediamo ai giovani moderazione e rispetto a quei regolamenti che abbiamo proclamati ingiusti. Se noi qui ripetutamente codesto abbiamo detto, se lo abbiamo sconfessato, come ho ripetuto, questo regolamento-legge per tale parte, perchè mai dovremmo mutare misura, senza che fosse avvenuta una esauriente discussione e tale che avesse fatto respingere ogni riforma adesso, ovvero che ne avesse convinti diversamente?

E tanto più io ciò vorrei perchè gli studenti, mentre nel decorso anno chiesero, agitandosi in modo poco conveniente, ed ottennero, quest'anno invece essi non solo non si sono mossi, ma hanno dimostrato il proposito di chiedere con buona grazia e senza le solite incomposte agitazioni.

Io penso che sarebbe molto educativo se il ministro, trovandosi di fronte a un atto di giustizia da compiere, lo compisse senza che gli venisse dal di fuori la eco dei reclami, senza che ancora una volta gli studenti avessero a ricorrere ai metodi dell'anno scorso, il che sarebbe doloroso e che porrebbe tutti noi nella condizione d'invitare il ministro a resistere, come dovrebbe una buona volta pigliare l'abitudine di fare sempre che la scolaresca creda d'imporre la propria volontà con tumulti.

Ed io ripeto che è un atto di pura giustizia l'usare, in questo periodo di transizione, quello stesso temperamento adottato negli anni precedenti. E se l'onorevole ministro compirà senza troppe spinte questo atto di equità, ne avrà per la pubblica educazione un risultato molto migliore di quanto non possa darne il rigore di un punto in più o in meno; rigore che a mio modo di vedere, sarebbe in questo momento assolutamente inopportuno. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zerboglio.

(Non è presente).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giova-  
gnoli.

(Non è presente).

L'onorevole Santini è presente?

(Non è presente).

Anche l'onorevole Masini non essendo presente, ha facoltà di parlare l'onorevole Masoni.

MASONI. Onorevoli colleghi, prendo la parola sul bilancio dell'istruzione pubblica per dare innanzi tutto ragione del seguente ordine del giorno:

« La Camera raccomanda al Governo di dare ai politecnici italiani e alle scuole di applicazione per gli ingegneri quell'ordinamento che, nei rapporti specialmente del biennio fisico-matematico delle Università, senza menomare la serietà degli studi, meglio risponda alle nuove esigenze dell'istruzione tecnica superiore ».

Per non ritornare poi a parlare nella discussione degli articoli, al termine del mio dire rivolgerò pure due brevi preghiere all'onorevole ministro, riguardanti la Biblioteca nazionale di Napoli e le giuste richieste del personale subalterno delle Università e degli Istituti di belle arti. Sarò breve, come è mia abitudine, non volendo abusare della benevolenza della Camera.

In occasione di questo bilancio molti importanti discorsi vennero sempre pronunziati in quest'Aula, da illustri parlamentari, circa la riforma della scuola primaria, della scuola media e delle Università, ma poche volte, forse, si è accennato alla istruzione tecnica superiore.

In Italia, bisogna riconoscerlo, il Governo ha cominciato con un certo ritardo ad occuparsi e a spendere opera proficua a vantaggio degli studi tecnici e professionali in rapporto all'ingegneria, e quasi sempre, più che per propria iniziativa, per iniziativa di illustri scienziati e di amministrazioni locali.

A mostrare come in questo stesso ambiente parlamentare pochi anni addietro venisse considerata la istruzione tecnica superiore, ricorderò che nel 1900 il relatore della Commissione sul disegno di legge, presentato dal ministro dell'istruzione pubblica d'allora, l'onorevole Guido Baccelli,

sulla autonomia universitaria, proponeva persino di togliere l'autonomia a quelle scuole degli ingegneri che la possedevano; sicchè, mentre per tutte le Università del Regno si proponeva l'autonomia, si credeva che di un tal beneficio non dovessero godere gli Istituti superiori d'istruzione tecnica.

Ricorderò a riguardo le parole del relatore, onorevole Fusinato: « Prevalse nella Commissione il concetto di negare alle attuali scuole degli ingegneri la personalità giuridica per un complesso di ragioni scientifiche e pratiche, dappoichè l'unità della scienza è il principio fondamentale dell'Università moderna ».

E appresso: « L'Università, che di tutte le scienze fa una scienza sola, ha l'alto compito di ammonire contro il pericolo degli studi troppo specializzati e di affermare in sé stessa l'unità della coscienza umana ».

Fortunatamente per le scuole degli ingegneri, quel progetto dell'autonomia universitaria, che pure rappresentava una coraggiosa riforma (e bisogna dirlo a lode dell'onorevole Guido Baccelli) non fu approvato dal Parlamento; altrimenti le scuole stesse ne avrebbero avuto danno, dappoichè, come ora vedremo, solo con opportuna autonomia esse possono acquistare un ordinamento che risponda alle nuove esigenze dell'alta cultura tecnica.

Io certo non sono tra coloro che si atteggiavano ad apostoli dell'odierno progresso scientifico e vanno proclamando « che Pindaro e Orazio hanno ormai fatto il loro tempo e che bisogna ad ogni costo liberarsi dalla zavorra ingombrante del classicismo greco-romano ».

Esagerato ancora ritengo il concetto che il solo fulcro della scuola moderna debba essere costituito dalle scienze positive e sperimentali, e che la cultura moderna debba esclusivamente concentrarsi nello studio delle discipline fisiche, chimiche e meccaniche.

Però, pur non seguendo la massima dello Schlieden, che « l'umanità si avvia a grandi passi verso la positivizzazione dello spirito » o l'altra del grande chimico berlinese che « le concezioni poetiche di Euripide e di Virgilio saranno tra breve definite *infanzia geniale* », non posso non rilevare come l'ambiente scientifico moderno influisca non solo sull'operosità umana, ma anche sullo spirito dirigendolo verso nuovi ideali.

Nell'attuale momento storico della nostra civiltà, il prezioso patrimonio scientifico accumulato col volger dei secoli si è in modo vertiginoso accresciuto di nuove e potenti risorse nel vasto campo delle energie naturali e artificiali; e nel novello ambiente di vita civile che si è venuto determinando, il vasto campo del pubblico insegnamento è senza dubbio quello che risente vivo il bisogno di rendersi adatto a ricevere e fecondare il germe del cresciuto progresso scientifico.

In Inghilterra e in Germania, cioè nelle nazioni più spiccatamente industriali, si è determinato già da tempo un notevole movimento a favore di riforme radicali dei metodi classici e tradizionali d'insegnamento.

In armonia col moderno spirito scientifico si desidera da molti, anche nel campo dell'istruzione secondaria, di veder meglio sviluppato e regolato l'esercizio dei sensi, l'attitudine alla osservazione, alla ricerca obbiettiva della realtà, così da non lasciare la preponderanza esclusiva alla coltura puramente intellettuale come fino ad oggi si è fatto. Ed io mi auguro che nella riforma delle scuole medie, che fra breve ci sarà proposta dal Governo, un così grave argomento sarà tenuto in seria considerazione, mai tralasciando di aver di mira che la scuola deve preparare una classe dirigente di idee larghe, idonea ad attuare senza pregiudizi i gravi e molteplici doveri della moderna società.

Ma per non allontanarmi dall'argomento di cui è oggetto principalmente il mio ordine del giorno, osservo come lo Stato, in conseguenza dell'enorme sviluppo dell'ingegneria, ha ormai un altissimo compito, sia nella organizzazione dei relativi studii, sia nel disciplinamento dell'esercizio professionale.

Nel secolo ora scorso, il genio umano ebbe senza dubbio nuove forme di manifestazione, riuscendo in gran parte a dominare e ad utilizzare le forze naturali. Il vapore, l'elettricità, e tutta una larga serie di svariate applicazioni meccaniche, fisiche e chimiche, sono divenuti oramai fattori notevoli di progresso a un tempo e mezzi indispensabili per tutte le conquiste civili. La moderna ingegneria appunto compie l'altissima sua missione, a beneficio della umanità, coordinando ed utilizzando tutto il materiale che può esser tratto dal progresso scientifico moderno.

Fin dal principio del secolo scorso poche regole e pochi canoni formavano il capitale intellettuale dell'architetto. Oggi invece si è dovuta scindere perfino in diversi rami la professione dell'ingegnere, tanto è diventato vasto e complesso il corredo di cognizioni scientifiche e tecniche che vi hanno rapporto. Di ciò si convincerà subito chi per un momento si fermerà a considerare l'opera dell'ingegnere, sia negli stabilimenti industriali, che in gran numero sorgono in ogni parte del mondo, sia nel vertiginoso movimento ferroviario, sia in quei colossi galleggianti, costituiti dalle moderne corazzate e dai grandiosi piroscafi transatlantici, sia in tutte le grandi costruzioni moderne (gallerie, porti, acquedotti, ecc.), sia infine in relazione al funzionamento dei pubblici servizi in tutte le grandi città.

Nel campo economico e commerciale poi è una nuova forma di lotta, che si combatte con armi che appunto gl'ingegneri debbono preparare in base ai progressi della scienza e della civiltà. Quando si riflette a ciò, che ha operato l'Inghilterra nella seconda metà del secolo XIX, e a quanto va facendo la Germania per diffondere in ogni parte del mondo l'attività economica ed industriale del popolo tedesco, dovrà pure riconoscersi che, senza il concorso della moderna ingegneria, gli uomini politici di quei paesi non avrebbero potuto spingere a così alto grado lo sviluppo delle qualità colonizzatrici dei rispettivi popoli.

In vista adunque della importanza della ingegneria, è obbligo del Governo di provvedere con largo criterio alla preparazione scientifica e tecnica degli ingegneri, nonché come dicevo dianzi, al disciplinamento dell'esercizio professionale.

È noto che, prima della istituzione di scuole speciali coloro che si dedicavano all'ingegneria, non avevano che a seguire i corsi di matematiche nelle Università e quelle di disegno nelle scuole di Belle Arti. Le cognizioni utili all'esercizio della professione si acquistavano poi con la pratica presso ingegneri o architetti già esercitanti. Alla istituzione di scuole speciali, per fornire agli ingegneri una razionale e metodica cultura scientifica e tecnica, non si pensò che verso la fine del secolo decimottavo e nel principio del secolo decimonono.

Sorte così nei diversi Stati d'Europa le scuole per gli ingegneri, queste, col progredire delle scienze applicate, si trasformarono mano a mano negli attuali Politecnici.

E bisogna riconoscere che questi Istituti, dove potettero rendersi indipendenti dalle antiche Università, acquistarono sempre maggiore sviluppo in armonia delle nuove esigenze della scienza e della tecnica.

In Italia, dopo la politica unificazione, si istituirono pure scuole superiori di ingegneria a Milano, a Torino, a Roma, a Napoli, a Padova, a Bologna e a Palermo, alle quali nel 1876 fu dato un unico regolamento generale.

Di queste scuole però il solo Istituto tecnico superiore di Milano ha funzionato e funziona tuttavia con una certa autonomia didattica, ricevendo i giovani allievi licenziati dai licei e dagli istituti tecnici, e accompagnandoli per cinque anni nell'intero corso di studi.

In questi ultimi anni, con leggi speciali, si sono creati altri politecnici a somiglianza di quello di Milano.

Con la legge dell'8 luglio 1904 a Napoli si è trasformata l'antica scuola degli ingegneri in Scuola superiore politecnica, mentre a Torino, con la legge dell'8 luglio 1906, si è istituito il Regio Politecnico, riunendo la scuola di applicazione con il Regio Museo Industriale.

Con decreto reale del 5 gennaio 1908 si è infine per il Politecnico di Torino approvato un nuovo regolamento, in base al quale esso istituto funzionerà con la più larga e completa autonomia amministrativa, didattica e disciplinare.

Per tal modo oggi soltanto i Politecnici di Milano e di Torino sono in grado di svolgere la loro azione indipendentemente dalle Università, coordinando nel modo migliore le diverse materie di studi nel corso di cinque anni per gli ingegneri civili, gli ingegneri industriali meccanici, gli ingegneri industriali chimici, gli architetti.

Per tutte le altre scuole per gli ingegneri, compreso il Politecnico di Napoli, resta invece ancora in vigore il vecchio regolamento generale del 1876 e, per di più, resta ferma la disposizione che il primo biennio di studi debba farsi all'Università.

Col nuovo regolamento per Torino l'onorevole Rava ha dato prova di coraggio...

**RAVA, ministro dell'istruzione pubblica.** Perché? Perché?

**MASONI.** ... perchè con esso ha dato qualche cosa di più dell'autonomia amministrativa e didattica...

**GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Ma è la legge che ha stabilito questo, non il regolamento.

**MASONI.** Onorevole Giolitti, è vero che la legge dava l'autonomia, ma nel regolamento si è fatto qualche cosa di più, incorporando addirittura nel Politecnico il biennio universitario...

**BACCELLI GUIDO.** E poi dice che ho negata io l'autonomia!

**MASONI.** Onorevole Baccelli, il relatore della legge proponeva di negare l'autonomia alle scuole di ingegneria...

**BACCELLI GUIDO** Mi permetta di farle una semplice osservazione (e credo ch'ella ne sarà certamente lieto) ed è questa: Il Politecnico di Torino è stato fatto per legge, ma sul principio dell'autonomia universitaria con la duplice facoltà che lei ha ricordato.

**MASONI.** L'onorevole Baccelli ha perfettamente ragione, ma il suo disegno di legge concerneva l'autonomia delle università. Io ho nominato anzi, a titolo di lode, l'onorevole Baccelli che proponeva quel disegno di legge per dare autonomia alle Università ed anche agli istituti superiori. Però quando quel progetto fu presentato alla Camera, come dimostra quel brano di relazione che ho avuto l'onore di leggere, si pensò invece di negare l'autonomia alle scuole d'ingegneri, in base al principio della unità della scienza, come prima ho accennato. Ciò risulta dagli atti parlamentari.

Detto questo, come incidente, vado avanti.

Io certo do lode all'onorevole ministro del provvedimento adottato per Torino, ma non posso non rilevare come con esso si metta il Politecnico di Torino in una condizione direi quasi di privilegio, a confronto delle altre scuole Politecniche e di applicazione per gli ingegneri delle altre città d'Italia.

Pensi onorevole Rava che nel tempo in cui furono istituite le attuali scuole di applicazione, per l'enorme sviluppo dei lavori pubblici, quali le ferrovie, gli acquedotti, i porti, ecc. in Italia fu così vivamente sentito il bisogno di grande numero d'ingegneri, da far preferire a tutti gli allievi di dette scuole il diploma di laurea di ingegnere civile; e la preparazione matematica del primo biennio universitario fu appunto a questo ramo d'ingegneria principalmente adattata.

Oggi però, con lo sviluppo assunto dall'ingegneria industriale, è vivamente sentito il bisogno di un nuovo e più razionale indirizzo. Né diversamente può dirsi per le sezioni di architettura, rimaste addirittura

neglette per difetto di allievi, mancando un adatto ambiente per un razionale svolgimento del relativo insegnamento artistico.

Lo stesso tentativo fatto nel 1885, con la istituzione di speciali sezioni di architettura a Roma, Firenze e Napoli, non riuscì: e tali «sezioni ospedali», come le chiamò il Boito, si dovettero presto abolire perchè ad esse non si inscrivevano che i giovani più deboli, incapaci di superare le difficoltà degli studi per la laurea d'ingegnere.

Ora l'onorevole ministro mi permetterà di osservare che se a Napoli, con la legge speciale del 1904, si è trasformata quella scuola di applicazione in Politecnico, ne consegue che a questo Istituto debba pure darsi un ordinamento analogo a quello degli altri Politecnici.

È grave inconveniente di mettere i Politecnici delle diverse parti d'Italia in condizioni differenti: la concorrenza fra essi sorge pure dalla serietà degli studi, dall'efficacia degli insegnamenti che vi vengono impartiti, ma mai da radicali differenze di ordinamenti.

Se ella crede che la vera e razionale riforma degli studi tecnici superiori si possa conseguire solo con l'autonomia, ma allora trovi modo di applicare questo concetto anche alle altre scuole d'ingegneri d'Italia.

Oramai non è più possibile consentire che nel biennio preparatorio gli insegnamenti delle matematiche, della fisica, della chimica, della mineralogia, ecc., vengano impartiti in comune agli aspiranti a lauree diverse: ingegneri, architetti, dottori in matematiche, in fisica, in chimica, medici, naturalisti, ecc.

Io certo rendo omaggio a quegli insigni uomini che proposero ed attuarono l'attuale ordinamento del biennio universitario, determinando quel glorioso risveglio di studi matematici per cui l'Italia si pose a livello delle nazioni più progredite nel campo delle scienze positive: quarant'anni addietro però lo sviluppo delle scienze applicate era appena iniziato, mentre oggi si impone la necessità di un nuovo indirizzo.

E qui mi arresto, ritenendo inutile di entrare in maggiori particolari: rilevati gli inconvenienti, spetta al Governo di indicare la soluzione che reputa più pratica ed opportuna.

Ed io mi auguro che l'onorevole Rava accetterà il mio ordine del giorno con dichiarazioni soddisfacenti. (*Approvazioni*).

Nel porre termine al mio discorso ac-

cennerò ora alle due brevi raccomandazioni già innanzi indicate.

La biblioteca Nazionale di Napoli, la maggiore del Mezzogiorno d'Italia, la sola veramente ricca e complessa alla quale fanno capo tutti gli studiosi delle provincie meridionali, è rimasta nelle stesse condizioni in cui si trovava il 1818, mentre il numero dei suoi volumi da 80 mila è salito a circa quattrocentomila. Per mancanza di spazio oggi le cose sono giunte a tal punto che il direttore ha dichiarato di dovere sospendere ogni nuovo acquisto di libri; una grande massa di libri è conservata alla rinfusa e sottratta perciò all'uso del pubblico.

Io so che l'onorevole ministro, preoccupato di un così grave inconveniente, nominò nello scorso anno una Commissione per lo studio di un opportuno progetto di ampliamento.

È pure a mia conoscenza che questo progetto è stato compilato e presentato nel dicembre 1907.

Di tutto ciò do lode all'onorevole Rava, ma ad assicurare gli studiosi della provincia meridionali, che l'antica e gloriosa biblioteca napoletana sarà presto posta in grado di funzionare alla pari delle migliori biblioteche moderne, attendo le sue dichiarazioni in merito all'esecuzione del progetto in questione.

Infine una parola sulle richieste di miglioramento economico dei subalterni delle regie università e delle regie accademie ed istituti di belle arti.

Gli onorevoli colleghi hanno ricevuto in questi giorni i memoriali presentati dalle Federazioni di queste due categorie di personale.

Il personale subalterno delle Università manca di un vero organico: le nomine sono annuali, e non pochi dopo circa venti anni godono di un assegno inferiore alle mille lire annue.

Nè diversamente può dirsi del personale subalterno delle regie Accademie ed Istituti di belle arti, il quale venne perfino dimenticato nella legge approvata nello scorso luglio sul riordinamento del personale addetto alle antichità e alle belle arti.

È indubitato che lo stato economico del cennato personale è fra i più miseri.

E quale professore universitario debbo con tutta franchezza dichiarare che, nel momento in cui si va ad intraprendere la discussione del disegno di legge sul miglioramento economico dei professori universi-

tarii, sono vivamente addolorato nel non vedere egualmente presentati i disegni di legge che concernono gli agenti inferiori delle Università e delle accademie di Belle Arti, i quali, appunto perchè sono i più umili e i più bisognosi, debbono essere oggetto della maggiore nostra benevolenza. Io mi auguro che l'onorevole ministro farà favorevoli promesse circa la sollecita presentazione di questi disegni di legge. (*Approvazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

**GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Di concerto col ministro delle finanze, mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge contenente disposizioni sulle sovraimposte provinciali e comunali nei compartimenti catastali napoletano, siciliano e sardo e sui crediti delle provincie verso i comuni per contributi nelle spese obbligatorie per legge.

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di un disegno di legge riguardante disposizioni sulle sovraimposte provinciali e comunali nei compartimenti catastali napoletano, siciliano e sardo e sui crediti delle provincie verso i comuni per contributi nelle spese obbligatorie per legge.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e trasmesso agli Uffici.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

**COCCO-ORTU, ministro di agricoltura, industria e commercio.** Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per modificazioni al ruolo organico del regio corpo delle miniere.

Chiedo che sia trasmesso alla Giunta del bilancio.

Mi onoro di presentare anche un altro disegno di legge per il riordinamento delle Camere di commercio del Regno.

Chiedo che sia trasmesso alla stessa Commissione che esamina la proposta di legge sullo stesso argomento (n. 682).

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione di due disegni di legge, il primo dei quali ha per titolo: Modificazione al ruolo organico del regio corpo delle miniere; l'altro: Riordinamento delle Camere di commercio del Regno.

L'onorevole ministro chiede che il primo

sia inviato alla Giunta generale del bilancio, l'altro alla Commissione che esamina una proposta di legge sullo stesso argomento (n. 682).

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Comunicazioni del Presidente.

**PRESIDENTE.** Devo avvertire la Camera che in principio di seduta, essendo stato presentato un disegno di legge per provvedimenti a favore degli ufficiali della Regia marina, per errore era stato trasmesso agli Uffici: esso deve invece essere trasmesso alla Giunta generale del bilancio.

Nella discussione generale del bilancio dell'istruzione erano ancora iscritti a parlare (ma non sono presenti) gli onorevoli Castellino, Aroldi e Cacciapuoti: s'intende quindi che vi abbiano rinunciato. Così tutti gli oratori iscritti o hanno parlato o hanno rinunciato a parlare.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione crede di parlare ora?

**RAVA, ministro dell'istruzione pubblica.** Preferirei di parlare domani.

*Voci.* A domani, a domani!

**PRESIDENTE.** L'onorevole relatore vuol parlare adesso?

**MANNA, relatore.** No, domani!

**PRESIDENTE.** Allora il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

#### Interrogazione ed interpellanze.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole segretario di dar lettura della interrogazione e delle interpellanze presentate oggi.

**MORANDO, segretario, legge:**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione per sapere se non ritenga opportuno, onde facilitare l'istruzione elementare e diminuire le spese dei comuni, di rendere gratuita l'ammissione degli alunni agli esami di maturità e di limitare allo stretto necessario i componenti le Commissioni esaminatrici.

« Scalini ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro della pubblica istruzione per conoscere le ragioni del ritardo nella pubblica-

zione del regolamento per le scuole veterinarie, richiesto dal regolamento generale universitario e già approvato dal Consiglio superiore dell'istruzione, e per sapere se intenda recare agli studi di veterinaria quei miglioramenti che sono resi necessari dalla loro importanza e dal loro sviluppo.

« Pescetti ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il presidente del Consiglio sugli scioperi agrari in provincia di Piacenza.

« Fabri ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro di grazia e giustizia sulla condotta del pretore di Adernò, sul suo trasferimento già avvenuto e poi revocato, sull'inchiesta fatta a suo carico e sui gravissimi addebiti che pubblicamente gli si fanno.

« Giardina ».

**PRESIDENTE.** La interrogazione sarà iscritta nell'ordine del giorno; e così pure vi saranno iscritte le interpellanze, qualora i ministri, a cui sono dirette, non dichiarino nel termine prescritto dal regolamento di non accettarle.

L'onorevole Credaro ha presentato una proposta di legge, che sarà trasmessa agli Uffici perchè ne autorizzino, se credano, la lettura.

La seduta termina alle 18.10.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Baccelli Alfredo per un monumento nazionale a Dante Alighieri in Roma.

*Discussione dei disegni di legge :*

3. Retrocessione agli espropriati od ai loro eredi dei beni devoluti allo Stato per debito d'imposta (852).

4. Provvedimenti a favore dei contribuenti e dei comuni della provincia di Reggio Calabria danneggiati dal terremoto del 23 ottobre 1907 (953).

5. *Seguito della discussione del disegno di legge :*

6. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1908-909 (883).

*Discussione dei disegni di legge :*

6. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1908-909 (885).

7. Assestamento del bilancio di previsione dell'Eritrea per l'esercizio finanziario 1907-1908 (877-ter).

8. Stato di previsione dell'entrata e della spesa della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1908-909 (1003).

9. *Seconda lettura del disegno di legge :* Provvedimenti per lo sgravio del debito ipotecario, per il riscatto di canoni ed altri oneri reali e per agevolare la formazione di piccole proprietà (*Titoli II, V e VI*) (*Urgenza*) (116).

*Discussione dei disegni di legge :*

10. Convalidazione del Regio Decreto 1° settembre 1906, n. 503, e modificazioni al repertorio della tariffa generale dei dazi doganali (593).

11. Sovvenzioni alle masse interne dei Corpi del Regio Esercito (825).

12. Agevolezze all'industria dell'escavazione e del trattamento delle ligniti e delle torbe (238).

13. Bonifica delle cave di sterro e di prestito che costeggiano le linee ferroviarie (124).

14. Mutualità scolastiche (244).

15. *Seguito della discussione sul disegno di legge :*

Conversione in legge del regio decreto 31 dicembre 1905, n. 632, per la concessione di carte di libera circolazione e di biglietti per un solo viaggio, gratuito od a prezzo ridotto, per talune categorie di persone, sulle ferrovie dello Stato (350).

*Discussione dei disegni di legge :*

16. Piantagioni lungo le strade nazionali, provinciali e comunali (171-B).

17. Modificazioni alla tariffa generale dei dazi doganali (445).

18. Disposizioni sulla navigazione interna (542).

19. Rinsaldamento, rimboschimento e sistemazione dei bacini montani (538).

20. Proroga del termine stabilito dall'articolo 6 della legge 19 dicembre 1901, n. 511, per la presentazione di un disegno di legge sul conto corrente fra il Ministero del tesoro e quello della guerra e sulle masse interne dei Corpi del regio esercito (844).



21. Locazione delle zone di terreno danneggiate coi mezzi di fusione che si adoperano nelle zolfare di Sicilia (771).

22. Modificazioni alla legge 6 luglio 1862, n. 680, per l'ordinamento delle Camere di commercio e d'industria (682).

23. Istituzione di una Cassa di Maternità (191).

24. Aggiunta all'articolo 37 del testo unico delle leggi sull'Agro romano (941).

25. Applicazione della convenzione internazionale di Berna, 26 settembre 1906, per l'interdizione del lavoro notturno delle donne impiegate nelle industrie (747).

26. Convalidazione del Regio decreto 17 aprile 1907, n. 179, che modifica le tare legali degli oli minerali di resina e di catrame (736).

27. Esenzione dalla tassa di bollo delle delegazioni degli enti debitori dello Stato (909).

28. Stanziamento di lire 162,080 in uno speciale capitolo della parte straordinaria

del bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1908-909 con la denominazione: « Spese per la Macedonia » (948).

29. Domanda di autorizzazione ad eseguire la sentenza pronunciata dal Tribunale di Roma il 10 febbraio 1904 contro il deputato Enrico Ferri per diffamazione continuata e ingiurie a mezzo della stampa (471). (*Sospesa la discussione. — Deliberazione della Camera 2 aprile 1908.*)

30. Domanda di autorizzazione ad eseguire la sentenza della Corte d'appello di Brescia del 6 giugno 1903 pronunciata contro il deputato Todeschini per il reato di diffamazione (927).

31. Provvedimenti per la statistica agraria (972).

---

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

---

Roma, 1908 — Tip. della Camera dei Deputati